SENATO DELLA REPUBBLICA

VIII LEGISLATURA

176ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 28 OTTOBRE 1980

(Pomeridiana)

Presidenza del presidente FANFANI,
indi del vice presidente OSSICINI
e del vice presidente FERRALASCO

INDICE

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

Seguito della discussione:

BOZZELLO VEROLE (*PSI*) . . . . . *Pag.* 9577
DE GIUSEPPE (*DC*) 9567
FINESSI (*PSI*) 9591
FIORI (*Sin. Ind.*) 9575
FONTANARI (*Misto-SVP*) 9565
FOSSON (*Misto-UV*) 9580
MALAGODI (*Misto-PLI*) 9557
SCHIETROMA (*PSDI*) 9583
STANZANI GHEDINI (*Misto-PR*) 9595

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 9557

ENTI PUBBLICI

Annunzio di comunicazioni concernenti nomine . . . . . *Pag.* 9557

INTERROGAZIONI

Annunzio 9602

ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE DI MERCOLEDI' 29 OTTOBRE 1980 9605

PER FATTO PERSONALE

BISAGLIA, *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato* 9601
PISANÒ (*MSI-DN*) 9601

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200) — 4

Presidenza del presidente FANFANI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 16,30*).

Si dia lettura del processo verbale.

P A L A , *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

P R E S I D E N T E . È stato presentato il seguente disegno di legge di iniziativa dei senatori:

GIUST, TONUTTI, TOROS, BEORCHIA, BOMBARDIERI, MEZZAPESA, FALLUCCHI, VERNASCHI, NEPI, GIACOMETTI, SCHIANO, BUSSETI, SANTALCO, RIGGIO, FORNI e JERVOLINO RUSSO Rosa. — « Modifica alle tabelle di equiparazione contenute nell'allegato 2 di cui all'articolo 64 del decreto del Presidente della Repubblica 20 dicembre 1979, n. 761, concernente la posizione dei direttori amministrativi » (1151).

Annunzio di comunicazioni concernenti nomine in enti pubblici

P R E S I D E N T E . Il Ministro del lavoro e della previdenza sociale ha inviato, ai sensi dell'articolo 9 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, le comunicazioni concernenti:

la nomina del dottor Giuseppe Lo Vecchio a Commissario liquidatore della Cassa mutua provinciale di malattia per gli esercenti attività commerciali di Bari;

la nomina del dottor Giuseppe Mangione a Commissario liquidatore della Cassa mutua provinciale di malattia per i coltivatori diretti di Cosenza, nonchè di quelle comunali, intercomunali e frazionali della provincia;

la nomina del commendatore Giovanni Lucci a Commissario liquidatore della Cassa mutua provinciale di malattia per i coltivatori diretti di Latina, nonchè di quelle comunali, intercomunali e frazionali della provincia.

Tali comunicazioni sono state trasmesse, per competenza, alla 11ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale).

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore Malagodi. Ne ha facoltà.

M A L A G O D I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarebbe facile fare una analisi dettagliata del discorso di presentazione dell'onorevole Forlani, trovarvi ombre, trovarvi luci, destare qua e là un sorriso con osservazioni pedantesche su qualche aggettivo o su qualche avverbio più o meno freudiani. Ma questo non voglio farlo: la situazione è troppo seria. Nello spirito della nostra astenzione, che è uno spirito di contributo, di controllo e di critica costruttiva, vorrei invece mettere in luce alcuni nessi fondamentali, nessi che in un lungo discorso di presentazione, che ha certi aspetti rituali, mi immagino ineludibili, rischiano di essere coperti dalla marea, dalla alluvione dei particolari, cosa che rischia di

diminuire il senso della drammaticità della situazione.

Qui sono d'accordo con il senatore Spadolini: la situazione è più drammatica di quanto forse non si pensi da taluno; perciò, diminuendo questo senso, si diminuisce l'impulso a concentrare l'azione sui grandi nessi principali che, appunto perchè tali, fanno sistema tra loro e richiedono un approccio globale.

Vorrei fare due chiarimenti preliminari. Prima di tutto sulla globalità: globalità di approccio vuol dire programmazione. La programmazione non è, come taluni credono, un ufficio od un complesso di uffici e neppure è la pretesa di imporre un particolare comportamento a tutti e a ciascuno, ma è il metodo di vedere i problemi nel loro insieme e nei loro nessi, il metodo — diciamolo familiarmente — di fare i conti e quindi di tracciare i limiti di quello che è possibile, di tracciare i limiti delle risorse e dell'uso delle risorse, compresa anche quella risorsa essenziale che è la volontà politica.

Una programmazione così intesa è necessariamente imperativa per il massimo operatore economico che è il principe il quale, applicandola a se stesso, *eo ipso*, quasi senza bisogno di altro, la applica anche agli altri operatori.

Il secondo chiarimento: drammaticità non significa pessimismo. Non siamo pessimisti, perchè il pessimismo invita alla inazione, mentre mai come oggi è stata necessaria l'azione concentrata per l'appunto su quei nessi fondamentali. Senso della drammaticità significa realismo e realismo significa anche non ignorare le risorse spirituali, intellettuali e materiali, la volontà di bene, la sagacità, le risorse materiali dell'Italia, ma neppure significa ignorare contro quali difficoltà bisogna combattere, in mezzo a quali pericoli bisogna agire.

Prendo da qui lo spunto per la sostanza del mio discorso. Non voglio ripetere al Senato il catalogo dei guai in mezzo a cui ci troviamo. A questo riguardo basterebbe leggere, per esempio, il documento governativo del luglio passato, quello che fu presentato come base di discussione con le forze sociali, con le forze politiche, in definitiva con il Parlamento. È un documento oggi in parte superato, ma comunque scritto dagli stessi uomini che in gran parte ancora siedono attorno all'onorevole Forlani. Questo documento, ripeto, è di per sè eloquente e ci dice che la crisi in mezzo a cui ci muoviamo non è una crisi italiana, ma mondiale; una crisi all'Ovest e una crisi all'Est, forse più grave all'Est nella sostanza, ma l'Ovest è maggiormente responsabile, perchè è più libero, più ricco, più produttivo.

In questa crisi si intrecciano la politica internazionale, le alleanze e lo spirito delle alleanze, la politica comunitaria europea, la politica interna, da cui dipendono l'autorità e il prestigio morale dello Stato e quindi la sua capacità di volontà politica e di azione politica, infine la politica sociale in interazione con la politica economica. Noi possiamo fare, come Italia, più o meno in questi diversi aspetti, ma di tutti siamo in parte e di alcuni totalmente responsabili.

Ora, cosa c'è al fondo di questa crisi globale, propria di tutto il mondo, in mezzo alla quale ci troviamo? Si tratta — sia ben chiaro — di una crisi politica, anzi eticopolitica di cui la crisi economica è solo una conseguenza. C'è prima di tutto una pressione immensa della popolazione sulle risorse. Dirò poi qualche parola sulla particolare situazione a tale riguardo dell'Italia e dell'Occidente, ma prendendo il mondo nel suo complesso tale pressione cresce e crescerà ancora almeno per i prossimi venti anni. Al di là di questo è difficile calcolare. C'è una crescita nella aspettazione dei consumi, sia di quelli individuali, sia di quelli sociali; c'è, in ragione del mondo sempre più sconvolto, una necessità di spese per la difesa, purtroppo molto grande. Di fronte a tutto ciò ci sono delle risorse che diventano relativamente, qualche volta anche assolutamente, più scarse e quindi più costose in termini reali. Come mi è venuto di scrivere da qualche parte, le ragioni di scambio tra l'uomo e la terra sono peggiorate e continuano a peggiorare.

Potrei prendere un'altra immagine e dire che la nave aerospaziale terra è costretta

oggi a razionare il suo equipaggio, un equipaggio che, essendo composto, in omaggio alla parità dei sessi, di uomini e di donne, continua ad aumentare anche al di là delle strette necessità di quella nave.

Questo modificarsi negativo delle ragioni di scambio sottolinea l'importanza essenziale del progresso tecnico. Il progresso tecnico, però, costa; e costa sempre di più in termini reali. Inoltre, se è vero che esso produce ricchezza, tale produzione è preceduta da una fase di spesa, quindi da una fase di accresciuto sacrificio di altre necessità, di altri piaceri forse, ma direi piuttosto di altre necessità.

Il caso del petrolio è un caso speciale, ma non è unico. Ci sono altri minerali, compreso l'uranio per le centrali nucleari, che si trovano in una situazione che si avvia per la stessa strada. C'è una ristrettezza relativa della terra produttiva. Ci sono dei fenomeni di scarsità di acqua e di desertificazione, che sono preoccupantissimi. C'è anche il problema dell'ambiente, che è un problema nuovo. Ricordo che molto tempo fa, quando ero giovane, ma anche successivamente, questo problema di fatto non esisteva. Nessuno si preoccupava, come oggi dobbiamo, dei fiumi ancora puliti e non diventati fogne, dei mari che si avviano anch'essi a diventare fogne; nessuno si doveva preoccupare della pioggia acida o della mancanza di acqua per scopi umani e per scopi economico-industriali.

C'è quindi una necessità di maggiore impegno di lavoro e di risorse per un eguale ricavo e poichè ci occorre, per ragioni di popolazione crescente, per ragioni umane e politiche, un maggiore ricavo ci vuole un molto maggiore impegno. Per un paese come l'Italia, che è quasi al 100 per cento un paese di trasformazione, queste necessità si accentuano in sè e anche perchè ci troviamo in una condizione di relativo ritardo tecnico rispetto alle nostre necessità specifiche, in ispecie di competitività nell'esportazione. Le cosiddette « industrie facili » sono oggi colpite dalla concorrenza dei nuovi paesi industrializzati. Abbiamo sì una economia sommersa, vivace, utile, ma ciò non è sufficiente. Abbiamo una minore flessibilità di altri in tutti i fattori della produzione. Questi sono i motivi per cui abbiamo l'inflazione come l'hanno gli altri ma ad un livello molto più elevato. Ricordava stamani — mi pare, per l'appunto — il senatore Spadolini che noi siamo tra il 20 e il 22 per cento, mentre la Germania prevede di scendere l'anno prossimo dal 6 per cento di quest'anno al 4 per cento, e nessuno può dire che i tedeschi, compresi i più modesti, stiano peggio degli italiani. Bisogna quindi concentrare l'azione e concentrarla, si è detto, soprattutto contro l'inflazione: è vero, ma l'inflazione non è una malattia specifica contro cui ci sia un rimedio specifico. L'inflazione è il risultato di tutta una serie di situazioni morbose e quindi richiede tutta una serie di trattamenti coordinati, coerenti fra loro.

C'è il problema della spesa pubblica: si parla di contenerla. Nel frattempo aumenta ogni giorno e si parla di un disavanzo quest'anno di 40.000 miliardi contro i 33.000 miliardi dell'anno passato. C'è il problema della massa monetaria (i cosiddetti M2 ed M3), la quale continua ad aumentare ad un ritmo ben superiore a quello dello sviluppo del nostro reddito nazionale. C'è un problema di mobilità del lavoro che certo non si risolve con le proposte a cui si è riferito il Presidente del Consiglio: ci vuole molto di più, signor Presidente. Noi stiamo pensando a forme di salario garantito minimo, a forme di imposta sul reddito negativa, come oggi la si chiama; a qualche cosa che permetta di garantire la vita e la ripresa del lavoro da parte di coloro che si trovano staccati dall'azienda a cui appartengono, senza che nè essi nè l'azienda siano messi in difficoltà gravi o insuperabili. Non vogliamo che si ripetano, nè per i lavoratori nè per l'economia in generale, fenomeni come quelli recenti della FIAT. C'è un problema del livello dei costi del lavoro, di quelli automatici: uso questa parola per essere anch'io allusivo come è stato allusivo nel suo discorso il Presidente del Consiglio, ma l'allusione è molto chiara; anzi, essendo io privo di responsabilità di governo e anche di maggioranza, posso dire chiaramente: scala mobile. C'è anche un problema

del livello dei costi di lavoro pattizi, delle negoziazioni sindacali, nazionali e aziendali. C'è un problema di perequazione sociale, di distribuzione dei sacrifici, che va però calcolata in modo da non uccidere il risparmio, che è la nostra possibilità di vita. C'è il problema della ricerca, che è la condizione per il necessario salto di qualità nella produzione sia industriale sia agricola. E poi ci sono alcune cose specifiche, come le infrastrutture produttive tra cui principalissime l'energia e l'edilizia. Siamo di fronte a pericoli, nel campo dell'energia, estremamente gravi. Quello che il Presidente ha finalmente detto nel suo discorso dopo tante tergiversazioni dei governi precedenti è incoraggiante; però purtroppo, tra le cose che egli ha detto, fa capolino anche un piano dell'energia e quando noi sentiamo queste parole ci ricordiamo dei molti piani promessici per anni e mai presentati o sempre presentati quando era già necessario modificarli. Speriamo che questa volta il piano ci sia e a breve scadenza e che si possa procedere con estrema sollecitudine su tutte le strade che è possibile battere.

C'è il problema dell'edilizia che è strettamente connesso con il problema della mobilità del lavoro. E anche qui, signor Presidente del Consiglio, mi consenta di dirle che le proposte per la casa accennate appena in punta di penna o in punta di lingua nel suo discorso sono assolutamente insufficienti. Noi abbiamo avuto l'onore di sottoporle — l'abbiamo anche comunicato in una conferenza stampa — alcune precise proposte di revisione legislativa e non solo di procedure amministrative, chè queste bisogna rivedere per legge, altrimenti non si possono rivedere. Non è che si applichino male delle leggi buone: si applicano male delle leggi cattive.

C'è il problema del Mezzogiorno, problema che oggi va visto in una luce nuova perchè è chiaro che a questo punto dello sviluppo anche il Mezzogiorno è cresciuto molto, umanamente ed economicamente, con il bene e con il male: non esiste più il Mezzogiorno, esistono i Mezzogiorni; esistono problemi diversi: c'è il problema dell'« osso », come dicono certi economisti, e ci sono i problemi delle varie « polpe » che sono diverse una dall'altra. E c'è uno sviluppo demografico che si comincia a prospettare come preoccupante. Quest'anno, in Italia, abbiamo uno sviluppo demografico zero: la popolazione non cresce. È ben noto che la popolazione, quando non cresce, a distanza non lunghissima comincia a scendere bruscamente. Ma quando si esaminano le cifre si vede che questo è un fenomeno del Centro-Nord dove la popolazione è in diminuzione già oggi, mentre nel Mezzogiorno è ancora in aumento. Si profila quindi un trasferimento umano nuovo dal Sud verso il Nord. Questo richiede ogni sorta di infrastrutture. Richiede soprattutto case, energia, qualificazione professionale. E, senza fare del razzismo in nessuna maniera, richiede anche di affrontare un problema di cui nessuno osa parlare ufficialmente: quello del lavoro nero dei non italiani in Italia. Si dice da parte di fonti competenti anche se non ufficiali — ma poi gli ufficiosi dicono quello che gli ufficiali non dicono — che ci sono oggi 700.000 o 800.000 lavoratori neri in Italia; non neri di pelle — qualcuno anche di pelle — ma nel senso che sono stranieri e non sono legalmente autorizzati. Questo è un problema che tra l'altro impinge fortemente sul problema della casa e a cui bisognerebbe pensare.

Questi problemi, che formano il nodo che il Governo deve affrontare subito, d'urgenza, nei suoi vari aspetti (magari applicando ad altri problemi quelle tecniche lentocratiche che sono del resto caratteristiche e che, stando ad un importante volume edito dalla Camera sui programmi dei Governi nel corso della Repubblica, sono state sempre larghissimamente fonte di quel tanto di contenimento della spesa che è stato possibile), va visto su due versanti. Primo versante: Stato, regioni, grandi agglomerati. Oggi i grandi agglomerati, le regioni e lo Stato vanno ciascuno per conto proprio; le loro programmazioni non solo non sono coordinate, ma sono inesistenti. C'è un duplice problema: di farle nel senso che ho indicato e di coordinarle fra loro. E c'è l'altro versante: il problema dei rapporti fra la Comunità europea e lo Stato, fra lo Stato

e gli altri grandi paesi industrializzati anche fuori della Comunità europea. Ricordiamoci non solo che il nostro problema globalmente è legato alla situazione europea e mondiale, ma che ci sono dei problemi specifici che non sono solubili in sè se non negoziamo e trattiamo nella sede delle varie organizzazioni internazionali.

C'è così il problema del cambio, il problema dello SME. Vogliamo restare nello SME? Vogliamo fare le cose necessarie per restarvi? Vogliamo utilizzare la facoltà che lo SME ci dà di una specie di « allunaggio lento » al 6 per cento per volta (e quando invece del 2 e mezzo domandammo il 6 di margine lo facemmo apertamente per questa ragione) oppure non lo vogliamo fare? Anche questa è una decisione di estrema importanza. Fare delle declamazioni in tono eroico, « mai cederemo sul fronte del cambio », non ha nessun significato; semmai può incoraggiare coloro che si accorgono che in pratica poi non stiamo facendo il necessario, a prendere delle posizioni al ribasso della lira: più la lira viene tenuta alta senza che ci siano i sostegni obiettivi necessari, più lo speculatore è invogliato a giocare al ribasso della lira stessa e a guadagnare delle differenze a scapito del nostro istituto di emissione, del nostro Stato, della generalità dei nostri cittadini. Quindi questo non è un problema che si può risolvere con dichiarazioni gladiatorie.

C'è il problema dell'energia che ugualmente va negoziato e risolto insieme con i nostri soci della Comunità, per cominciare, ma certo anche con gli altri grandi paesi industriali.

Così il problema dei trasporti, così il problema dei rapporti economici, non solo politici, tra il nostro paese e quelli socialisti e così il problema veramente molto grave dei rapporti tra Nord e Sud non solo in Italia, ma a livello mondiale. Anche qui debbo dire che non esiste più un Sud, ma esistono molti Sud: esiste il Sud dei paesi ricchissimi, il Sud di Singapore, della Corea del Nord, della Corea del Sud, di Taiwan; il problema del Sud dei nuovi paesi industrializzati tipo Brasile o India; il problema dei paesi petroliferi straricchi di denaro e neanche capaci di spenderlo interamente; c'è il problema dei paesi poveri e quello dei paesi poverissimi. Anche qui, il prendere atteggiamenti gladiatori sul problema della fame non serve a niente: il problema è infinitamente più complicato di così. Con ciò non intendo dire che non ce ne dobbiamo occupare: anzi, ce ne dobbiamo occupare di più e quindi in modo serio. Il problema della fame non può essere utilizzato come un gettone per accordare al Governo alcuni votarelli in più o alcune astensioni in più: il problema della fame nel mondo è un problema politico e umano gravissimo, ma entra in un quadro generale su cui non ci siamo mai veramente soffermati.

Mi ricordo che una volta, nell'altro ramo del Parlamento, ho cercato di dire qualche parola in proposito e da parte radicale mi è venuto solo qualche sghignazzo; credo che invece di sghignazzare bisognerebbe discuterne seriamente. Su ciò mi esprimerò tra un momento.

Abbiamo quindi questo versante Stato-regioni-grandi agglomerati e questo versante Stato-Comunità europea-mondo: tutto ciò ci riporta alla programmazione, con il problema delle consonanze tra questi vari protagonisti del dramma economico-politico nel mondo.

Così intesa, la programmazione, se esistesse realmente e non solo sulla carta da lettere del Ministero del bilancio e della programmazione, se cioè fossimo capaci di realizzarla, sarebbe la massima riforma istituzionale che potremmo realizzare utilmente in questo momento in Italia, tra l'altro senza neanche bisogno di leggi; basterebbe che i ministri responsabili, spinti, guidati, coordinati, pungolati dal Presidente del Consiglio facessero quello che debbono fare.

Però non è questa la sola istituzione cui dobbiamo pensare: c'è il Governo che deve per l'appunto fare la programmazione, il Governo sui cui in questo Senato si è votata una certa mozione che lo riguardava in parte, mozione disattesa fino ad oggi, relativa all'accorpamento di ministeri. Se dobbiamo accorpare vecchi ministeri che hanno ciascuno i loro direttori generali, i

loro capouscieri e via dicendo, dovremmo anche accorpare i ministeri senza portafoglio.

Incidentalmente, a proposito di ciò, vorrei permettermi di pregare il Presidente del Consiglio — non so se sarà in grado di farlo — di volerci dire con precisione quali sono le funzioni attribuite ad alcuni dei ministri senza portafoglio e in particolare al Ministro per gli affari comunitari, uomo personalmente di notevole valore ma del quale non sono mai riuscito a capire che cosa veramente debba fare e ancora meno che cosa veramente faccia. Ho ricevuto da lui giorni fa (lo avremo ricevuto tutti) un rapporto assai grosso in cui erano narrate estesamente cose che da tempo avevamo già letto in altri documenti e persino sui quotidiani italiani.

Poi ci sono alcuni problemi relativi ai poteri e alla tecnica operativa del Parlamento su cui ci riserviamo di fare qualche proposta; ci sono problemi relativi al CNEL che non si tratta solo di riformare formalmente, ma di trasformare in un istituto che veramente possa rappresentare un punto di mediazione, di incontro, di studio, di decantazione tra le forze sociali; c'è il problema grandissimo dell'autoregolamentazione dello sciopero, su cui i sindacati hanno fatto importanti proposte che però sono rimaste finora lettera morta e noi — torto nostro — non ce ne siamo mai occupati. Avremmo il dovere almeno di sapere che cosa c'è scritto. Qualcuno di noi lo sa; ma è una iniziativa personale. C'è il problema molto importante dei rapporti tra la Comunità europea e l'Italia a livello di Governo, a livello di Parlamento, a livello di partiti, a livello di sindacati. Per i partiti ci dobbiamo pensare noi uomini di partito e ci stiamo, come possiamo, pensando; a livello parlamentare, forse, ci faremo carico delle necessarie proposte.

L'onorevole Forlani nella sua replica alla Camera ha detto, realisticamente, che non pensa che il suo Governo duri fino al 2000: ciò è probabile, ma abbastanza per un buon lavoro potrebbe anche durare. Questa scadenza 2000 mi ricorda, nel quadro di quello che sto dicendo, un rapporto estremamente importante rimesso, poco tempo fa, da un'apposita commissione governativa americana al Presidente di quella Repubblica; un rapporto che si chiama *Global 2000,* « Globale 2000 », e che contiene le proiezioni della situazione attuale al 2000, sempre che non intervengano fattori migliorativi di volontà politica e di riforme o fattori peggiorativi di mancanza di volontà politica o addirittura di guerre, di conflitti non sanguinosi ma accesi, e così via dicendo.

Questo rapporto « Globale 2000 » illumina le difficoltà di dar seguito anche al rapporto Brandt sui rapporti con il terzo mondo, anzi con i terzi mondi che ho prima richiamato. C'è stata anche una sessione straordinaria delle Nazioni Unite dedicata a questo problema, i cui risultati sono oltremodo deludenti perchè si è fatto sì un accordo, ma su un immenso documento « strategico », che appunto perchè immenso non è strategico ma è piuttosto, come si diceva una volta a Milano, « bagologico », mentre non c'è stato nessun accordo sul modo di procedere per applicare neppure la « bagologia » o quella parte della « bagologia » che potrebbe essere seria.

Vorrei domandare prima di tutto al nostro Presidente, poi a noi stessi, colleghi, se non dovremmo discutere qui l'uno e l'altro tema, il « Globale 2000 » — che forse il Senato potrebbe far tradurre e distribuire ai senatori, tanto più che tocca un tema che è sempre stato tra i maggiori interessi del nostro Presidente, sia come scienziato, sia come uomo politico — e il rapporto Brandt che è già stato distribuito nelle librerie. Inoltre le decisioni delle Nazioni Unite, dell'Assemblea straordinaria, potrebbero, sempre a cura della Presidenza del Senato, esserci ugualmente distribuite.

C'è anche un altro documento che vorrei vedere al più presto per discuterlo ugualmente: è il piano triennale che dovrebbe essere la continuazione di quell'abbozzo di luglio a cui mi sono riferito. Spero che siano vere le notizie che mi sono state date secondo cui esso sarà pronto entro il 31 dicembre. Anche qui non vorrei che andassimo di rinvio in rinvio: questo è un do-

cumento fondamentale, onorevoli colleghi, come sono fondamentali, per alcuni aspetti, anche gli altri. Ciò non vuol dire che io non voglia anche il piano energia: vorrei il piano energia e poi vorrei un insieme di proposte per l'edilizia, per il lavoro e per l'industria, e cioè altrettanti piani.

Non vi meravigli questa « pianofilia » di un liberale; ma la necessità di fare i conti, di guardare i problemi globalmente è ormai diventata enorme.

Prima di concludere, onorevoli colleghi, vorrei toccare brevemente alcuni altri aspetti della politica; dico « altri », perchè quelli che ho toccato, lo ripeto, non sono problemi tecnici: sono anch'essi problemi altamente politici.

C'è il problema del terrorismo e della criminalità organizzata e sofisticata; c'è stata Bologna, c'è stata — lo abbiamo letto sui giornali stamane — la rivolta nel carcere di Nuoro, c'è il problema molteplice della mafia, della 'ndrangheta, della camorra. Bene i risultati che le forze dell'ordine hanno ottenuto, ma c'è immensamente da fare; bene i propositi del Presidente del Consiglio di dare maggiore efficienza alle forze dell'ordine ed ai servizi di informazione, purchè, signor Presidente, queste cose, anch'esse tante volte promesse, siano seriamente ed immediatamente mantenute.

C'è il problema del *referendum*, a cui ho già fatto un accenno. C'è un problema generale. Io penso alla necessità di proposte (a cui del resto c'è un accenno anche nel discorso dell'onorevole Forlani) che lo rendano serio e utile, che eliminino quello che oggi, con espressione forse esagerata, è stato chiamato da qualcuno « terrorismo referendario ».

Noi, onorevoli colleghi, siamo di fronte, se non erro, a tredici proposte di *referendum*, alcune delle quali sono delle proposte che hanno, come l'Idra di Lerna, cento teste. Per esempio, la proposta di *referendum* sul codice penale, sui reati di vilipendio, eccetera, non è una proposta: sono tutta una serie di proposte. Io vorrei sapere come il cittadino italiano, la prossima primavera, messo di fronte a tredici proposte « multiple » di *referendum*, sarà in grado di orientarsi. Io confesso che non lo sono.

Solo sull'aborto ci sono tre *referendum*, e questo è un caso tipicissimo di confusione nella mente del cittadino elettore e della cittadina elettrice. Ora noi come liberali, sempre rispettando anche in casa nostra, come abbiamo fatto in passato, la libertà di coscienza, prenderemo posizione sui *referendum* quando sapremo esattamente se si vota e che cosa di vota. Nel frattempo, circa la legge sull'aborto, di cui bisogna pure dire qui una parola, confermiamo che continuiamo a non considerare la legge in vigore, che abbiamo votato dando libertà di coscienza ai nostri parlamentari, come un « diritto civile ». Qui io concordo fortemente col senatore Spadolini; concordo altrettanto fortemente col mio segretario generale, il mio amico onorevole Valerio Zanone, che questo disse a suo tempo nel modo più chiaro: non è un diritto civile; è la disciplina di un meno peggio di fronte a due terribili drammi umani: il dramma dell'aborto in se stesso e il dramma dell'aborto clandestino.

È una legge che va valutata senza dimenticare ciò che, salvo errore, dicevano anche gli scolastici e i grandi vescovi del Medioevo circa la tolleranza del meretricio, anch'esso considerato accettabile, come accettabile ne era la tolleranza, come un meno peggio. E l'aborto e il meretricio infrangono ciascuno uno dei dieci comandamenti.

Su questo argomento si è prodotta una vivace disputa dopo il discorso del segretario socialista, onorevole Craxi, alla Camera: un discorso che, a mio giudizio, è stato inteso da molti fuori di quello che ormai mi pare chiaro ne fosse lo spirito, e cioè quello di una giusta preoccupazione. Io debbo dire che noi come liberali riconosciamo a tutti, grandi e piccoli, compreso il Papa, il diritto, che per qualcuno può essere anche un dovere, di pronunciarsi liberamente su problemi piccoli e su problemi grandi, con un solo limite: l'ordine pubblico governato dalla legge; e nella legge sono compresi i trattati internazionali e i concordati in vario modo ratificati dal Parlamento.

Però chi ha le massime responsabilità di guida di una grande organizzazione religiosa con inevitabili implicazioni politiche, come chi ha la guida di forze politiche e culturali, magari meno importanti ma rispettabili, deve per ciò stesso porsi un limite di particolare discrezione e rispetto verso le opinioni e le responsabilità altrui; altrimenti, onorevoli colleghi, si approfondiscono, senza volerlo, i fossati invece di restringerli, come è indispensabile nell'attuale situazione drammatica dell'Italia e del mondo.

La parola mondo mi porta alla politica internazionale (ho già fatto qualche accenno a quella comunitaria). Noi siamo nel complesso d'accordo con l'esposizione dell'onorevole Forlani e debbo dire che mi sento personalmente molto d'accordo anche col suo senso del limite alle possibilità della nostra azione, ma voglio aggiungere e sottolineare: se isolata. Certo da soli, in certi grandi problemi, c'è per noi da fare molto poco (c'è da fare delle brutte figure, ma questo non è consigliabile).

Quello che però possiamo fare, e non è poco, è agire nei gruppi o nel gruppo a cui apparteniamo; e vorrei citare solo due esempi: la negoziazione e la dichiarazione italiana sulla neutralità di Malta, che contribuisce fortemente a stabilizzare la situazione nel Mediterraneo, e la posizione italiana in favore dell'entrata della Spagna nella Comunità europea e quindi nella NATO.

Le due cose sono connesse, malgrado le inibizioni che potrebbero esserci, per esempio, sotto l'aspetto della concorrenza industriale ed agricola spagnola.

Voglio citare un terzo esempio. Vi è oggi sul tappeto un problema di politica internazionale sul quale possiamo fare non poco: la preparazione della conferenza di Madrid, di esame dell'applicazione dell'Atto finale di Helsinki. Avendo seguìto da vicino, come ho potuto, quello che avviene a Madrid, sono estremamente preoccupato. Il Senato non ignora che finora, dopo sei settimane, non si è ancora riusciti — a meno che questa mattina non sia avvenuto un miracolo — a realizzare un accordo neppure sull'ordine del giorno della conferenza a livello politico. Ci troviamo di fronte a proposte dei paesi dell'Est che sono inaccettabili. Quando si pretende di ridurre il dibattito sull'applicazione o non applicazione dell'Atto finale di Helsinki in generale, e in particolare del « terzo paniere », quello relativo ai diritti umani, a una settimana — ed è stato calcolato con il *computer* che ogni delegazione avrebbe un'ora e mezza per fare le sue critiche e le sue proposte per tutti e tre i panieri, quindi mezz'ora per il terzo paniere, a meno che non si vogliano sacrificare del tutto gli altri due, relativi alla collaborazione economica e alla sicurezza militare — allora debbo dire che forse qualcuno non vuole la conferenza a livello politico. Noi la vogliamo e crediamo che si debba insistere fino allo spasimo per averla. Forse si aspetta l'elezione del nuovo Presidente americano, ma è un discorso piuttosto ingenuo perchè, se vince Carter, vince il campione dei diritti umani e, se vince Reagan, vince un uomo che si trova in una posizione più combattiva, almeno inizialmente, rispetto a Carter. Non capisco quindi cosa ispiri le delegazioni dell'Est, a meno che la loro intenzione non sia appunto quella di non fare il dibattito.

Infine, fra gli altri argomenti politici, vi è la situazione del Governo e delle forze politiche. Il Governo ha avuto delle difficoltà durante il parto, anche se il « padre collegiale » del Governo, l'onorevole Forlani, se ne lava le mani dicendo: l'aborto? Io non l'ho mai sentito nominare; sbrigatevela voi: tecnica questa che fu seguita a suo tempo per il divorzio con risultati, tutt'altro che positivi, di spaccatura del paese. Mi auguro quindi che questo lavarsi le mani da parte dell'onorevole Forlani sia solo pubblico e che in privato, dietro porte e finistre chiuse, se le asciughi rapidamente e faccia valere il suo diritto-dovere di Presidente del Consigilo per cercare di arrivare a soluzioni che evitino la spaccatura.

Un altro tema è quello del riavvicinamento tra il Partito socialista e il Partito socialdemocratico che crea la prospettiva, non ancora la realtà, credo, di un nuovo polo di

socialismo democratico ed europeo tanto più per noi bene accetto in quanto arriva in un momento in cui in altre formazioni socialiste europee le cose vanno tutt'altro che bene. Mi riferisco, ad esempio, alla *poussée* della sinistra socialdemocratica nella SPD tedesca e mi riferisco soprattutto alla profonda spaccatura ideologica, politica, programmatica e personale che divide oggi in due il Partito laburista inglese. Da questo punto di vista, se fossi uno dei collaboratori diretti dell'onorevole Craxi — come senatore sono un suo collaboratore indiretto — gli consiglierei di non usare la parola laburismo; in questo momento non porta fortuna.

Questa formazione embrionale di un polo socialista democratico crea obiettivamente la richiesta politica di un polo liberale repubblicano. Non per rivendicare dei primati, perchè in queste materie quello che conta è quello che si fa oggi o domani, ma semplicemente per dire qual è il nostro animo, ricordo che è dal congresso del 1972 che andiamo dicendo questo e che ci rallegrammo molto nel 1976 quando l'onorevole Ugo La Malfa decise, dopo contatti che avemmo con lui, di far aderire il suo partito alla Federazione liberale democratica della Comunità europea. Ricordo che al congresso di Stoccarda dove la federazione nacque — mi sia consentito questo piccolo ricordo — avendo io insistito a lungo perchè la parola « democratica » fosse aggiunta alla parola « liberale », fui anche preso in giro. Mi fu detto: ma come, tu liberale non ti senti democratico? Feci valere le ragioni semantiche che consigliavano questa soluzione e in fin dei conti il Partito repubblicano si unì a noi, buon collega, ed ha lavorato con noi in occasioni importanti in quella Federazione.

Stamattina il senatore Spadolini ha avuto nei riguardi del Partito liberale parole amichevoli, personali e politiche, parole tanto più significative dopo le incomprensioni e le frizioni del passato e perchè provenienti da parte di un politico che inserisce la politica nella visione di uno storico dell'Italia moderna e modernissima e dal quale tutti molto abbiamo appreso.

Rispondiamo al senatore Spadolini con gli stessi sentimenti amichevoli, politici e personali. Auspichiamo una collaborazione attiva, come richiedono le circostanze attuali, i princìpi reciproci e le cose. Siamo lieti, lo ripeto, che ciò avvenga già nella citata Federazione liberale democratica.

Con ciò vengo alla conclusione. Auguriamo all'onorevole Forlani e ai suoi ministri e sottosegretari senza eccezione buon lavoro. Come astenuti — ed astenuti nello spirito che ho già ricordato, e, ripeto, di contributo, di controllo, di critica costruttiva — ci auguriamo che le occasioni di incontro fra noi, il Governo e la sua maggioranza superino le occasioni di divergenza. Ci auguriamo cioè che lo svolgimento delle cose ci porti, dalla astensione, in avanti e non indietro. Ci regoleremo comunque con questo e con altri futuri governi senza mitizzare, senza nè angelizzare nè demonizzare questa o altre formule democratiche, pur senza dimenticare l'importanza anche di tale aspetto delle cose politiche — giustamente, lo ha detto stamattina il senatore Macaluso — e ci regoleremo così secondo quanto richiedono a nostro giudizio gli interessi dell'Italia, che vogliamo servire, certamente in collaborazione con altri, come è necessario, date le circostanze, ma in piena autonomia, senza soggezione nè a preconcetti nè a formule nè a spirito di cedimento nè a spirito di rottura, se non giustificati dalle circostanze ben pesate sulla bilancia appunto degli interessi del paese. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Fontanari. Ne ha facoltà.

F O N T A N A R I . Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, l'onorevole Forlani ha voluto darci una iniezione di ottimismo rifiutando un quadro catastrofico della realtà italiana e dichiarandosi convinto della nostra possibilità di reagire. Lo credo anch'io, purchè certe cose vengano fatte presto e bene. Apprezziamo perciò il notevole spazio dedicato nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente ai provvedimenti di politica

economica a breve e medio termine per il rientro dell'inflazione e per l'aumento della produttività e competitività del nostro sistema.

È apprezzabile anche quel certo senso di sicurezza di potercela fare che traspare dalle parole dell'onorevole Forlani e che speriamo sia condiviso da tutte le forze politiche che sostengono il Governo. In effetti i provvedimenti annunciati non sono molto diversi da quelli tentati con sfortunato impegno dall'onorevole Cossiga, al quale va l'espressione della mia simpatia. Gli avvenimenti che ne hanno accompagnato la caduta non sono purtroppo incoraggianti e speriamo che questa rigenerata solidarietà sia sincera ed abbia la durata necessaria per raggiungere almeno i benefici effetti di un primo risanamento congiunturale.

Il programma enunciato dall'onorevole Forlani si allarga, secondo me giustamente, a tutti i settori della vita nazionale, con ambizioni direi di Governo di legislatura. Penso che il paese si aspetti finalmente un Governo che funzioni e pretenda che le forze politiche lo esprimano e lo sostengano. Purtroppo qualche nube si è già annunciata, ma non è giusto che le serie intenzioni di mettere mano ad una situazione impellente siano compromesse da altre questioni, peraltro rilevanti e di grande impegno, che però possono essere differite a tempi e circostanze più appropriati.

Qualche considerazione su alcuni punti del programma enunciato, che hanno particolarmente colpito la nostra attenzione: ci ha bene impressionato il riferimento preciso del Governo di voler affrontare a breve termine nodi concreti, come la mobilità e il collocamento e aggiungerei anche la regolamentazione del diritto di sciopero, una politica rigorosa di bilancio, la revisione dell'amministrazione finanziaria con snellimento del contenzioso e revisione delle aliquote IRPEF, la riforma della pubblica amministrazione, sulla strada già autorevolmente tracciata dal professor Giannini, che ci spiace non vedere riconfermato nella nuova compagine ministeriale.

Ci auguriamo che decolli finalmente una seria politica energetica. Il paese ha bisogno di tante cose, ma è illusorio pretendere tutto e subito. Insieme al risanamento immediato della crisi economica ci aspettiamo che il nuovo Governo riesca almeno a portare in porto certe riforme che non comportano ingenti oneri finanziari ma soprattutto buona volontà e impegno e che incidono sulla qualità della vita dei cittadini: riforma della pubblica sicurezza, del corpo degli agenti di custodia, riforma giudiziaria e della giustizia amministrativa.

A questo proposito, mentre per le altre regioni si parla di riforma organica della giustizia amministrativa, devo rilevare che nella mia regione, il Trentino-Alto Adige, il TAR manca tuttora. Ho apprezzato quindi l'impegno dell'onorevole Forlani in tal senso e mi auguro che il nuovo Governo abbia la sufficiente stabilità anche per appagare questa giusta aspettativa delle nostre popolazioni.

Abbiamo rilevato con soddisfazione il riferimento alla necessità di inventariare e mobilitare immediatamente i residui passivi giacenti a livello comunitario, nazionale e regionale. Credo che un'azione di pungolo sia effettivamente necessaria, se è vero, come apparve qualche tempo fa sulla stampa, che l'Italia è in ritardo nell'incassare dalla Comunità economica europea crediti per 2.700 miliardi.

È apprezzabile l'impegno del Governo per i provvedimenti indifferibili per la difesa del suolo, con un piano organico e pluriennale.

Mi si offre l'occasione per portare alla attenzione un'altra grave situazione di degrado: precisamente quella del sistema di viabilità statale nelle regioni alpine e soprattutto nella mia regione, Trentino-Alto Adige. Se non si mette mano con urgenza ad un piano di straordinaria manutenzione di strade e manufatti, che risalgono in gran parte ad epoche remote e che sono soggetti a regimi climatici e a condizioni geomorfologiche estremamente pesanti, rischiamo di trovarci tra qualche anno in una situazione di degrado irrimediabile.

Condividiamo gli intendimenti del Governo nei confronti della collaborazione e degli aiuti verso i paesi sottosviluppati e pen-

siamo che uno strumento di notevole rilievo possa essere l'impiego delle nostre giovani energie a favore della crescita di quelle popolazioni. Per questo ci permettiamo di suggerire al Governo non la possibilità, ma la necessità di esaminare le prospettive di estensione del servizio civile sostitutivo.

Per concludere, come rappresentante della regione Trentino-Alto Adige mi ha favorevolmente impressionato la volontà espressa dall'onorevole Forlani di completare, oltre al tribunale amministrativo regionale, l'attuazione dello statuto di autonomia della mia regione. Mi permetto di sollecitare un atteggiamento di benevola attenzione anche per qualche altro aspetto della realtà trentina che attende da anni soluzione e non comporta alcun onere finanziario: mi riferisco agli ex combattenti trentini e alle popolazioni ladine del Trentino.

Il programma enunciato dall'onorevole Forlani in linea generale ci trova consenzienti. Esprimiamo nuovamente la speranza che il nuovo Governo abbia una durata sufficiente per risolvere almeno i più impellenti e inderogabili problemi e per mantenere agganciato il nostro paese alla Comunità dell'Europa. (*Vivi applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore De Giuseppe. Ne ha facoltà.

D E G I U S E P P E . Signor Presidente del Consiglio dei ministri, onorevoli colleghi, prima di esprimere alla superficie il nuovo, la lotta politica quotidiana compie un suo proprio lavoro di macina, sommerso, di cui spesso non abbiamo nozione esatta ma che egualmente può avere ritmi intensi ed esiti di grande momento tanto più se insperati. Desidero sottolineare questo aspetto della realtà odierna proprio per rendere un ringraziamento all'onorevole Francesco Cossiga; e non perchè, come pure qualcuno ha sostenuto, il programma enunciato dall'onorevole Forlani sia analogo a quello dei due precedenti governi, in quanto ciò testimonierebbe semmai la tenacia con la quale i partiti democratici, tra i quali quello cui mi onoro di appartenere, perseguono la soluzione di antichi problemi, ma perchè ogni Governo esprime una fase della coscienza pubblica nella sua evoluzione. Cosa questa che induce l'onorevole Forlani a rassicurarci che l'analisi del ciclo economico e della realtà sociale non sarà da lui sviluppata in base a ideologie, tutte in via di profonda trasformazione, ma in base agli atti concreti delle forze politiche, alle posizioni che esse assumeranno di fronte al forte processo di razionalizzazione al quale questo Governo si impegna di avviare il paese e le sue strutture. Per la prima volta dopo tanti anni la condizione delle cose consente al capo di un Governo di parlare al Parlamento fino in fondo il linguaggio della serenità e della ragione. E questo noi consideriamo un segno positivo di tempi nuovi, una premessa indispensabile del risanamento delle istituzioni e della loro dinamica.

Dispiace ma non sorprende che il dibattito in quest'Aula abbia colto scarsamente questo aspetto di novità con interventi di alcuni colleghi che, quasi del tutto ignorando le dichiarazioni programmatiche, si sono diffusi su questioni certamente importanti ma che non sono in rapporto con la fiducia a questo Governo. Non mi farò tentare anch'io, ma una risposta almeno al senatore Pisanò è doverosa. Il senatore Pisanò non ha ancora finito di mischiare un martire, l'onorevole Aldo Moro che non può rispondere, in una vicenda tutta da dimostrare e dalla quale comunque nulla emerge, tranne il castello di insinuazioni fabbricate per lasciare credere ad interessi personali del presidente della Democrazia cristiana, di cui tutti in tanti anni apprezzammo la modesta ed esemplare vita familiare. Lo ha fatto anche con il ministro Bisaglia. Bisaglia però è vivo, gli ha risposto e Pisanò ha continuato; gli risponde oggi con una precisa dichiarazione alla stampa, alla quale interamente mi riporto e che voi, colleghi, avrete certamente letto ed esaminato, ma tutto lascia prevedere che l'antico invito a calunniare consiglierà, malgrado tutto, il senatore Pisanò ad insistere.

Bisaglia dichiara la completa estraneità alle frodi fiscali commesse nel settore petrolifero e all'operazione a favore delle Assicurazioni generali, che peraltro non parte-

cipano al *pool* di assicuratori interessati nella questione; annuncia querela con ampia facoltà di prova, attesa peraltro la inutilità delle smentite. È immaginabile che faccia di più?

Ma, chiusa questa parentesi, noi accogliamo volentieri, Presidente del Consiglio, i suoi propositi e udiamo con una certa commozione gli accenti del suo discorso cercando di interpretare adeguatamente tutti i fatti che nel paese si manifestano, di capirli e di spiegarli tutti senza compiacenze logiche, ivi compresa la spontanea rivolta contro la violenza di sparute minoranze, che si è verificata recentemente nella città di Gramsci e di Gobetti, o la lunga sofferenza individuale e collettiva di questi anni, durata quanto il lungo sonno delle compatibilità, alla quale spesso ha accennato il senatore Bartolomei, il quale per tanti anni ha portato avanti una battaglia che resta nostra.

È probabile che molti di noi per alcun tempo abbiano commesso l'errore, in sede di partito ed in Parlamento, di sviluppare la tematica istituzionale e quella economica in modi e luoghi diversi, secondo competenze specifiche, che proprio qui è il caso di definire specialistiche.

Dobbiamo riconoscere che questo è stato un errore culturale che ha avuto gravi conseguenze, anche se una sua spiegazione può essere trovata nel fatto che i partiti di cultura cosiddetta borghese hanno inteso, in tal modo, reagire a teorie che sottovalutavano i problemi istituzionali di ogni livello, considerandoli problemi di sovrastruttura. Errori di tal genere ne sono stati commessi molti: basti pensare al tema della partecipazione, cui tanta attenzione ha dedicato da lungo tempo il Presidente della nostra Assemblea, così che è inevitabile trovarsi oggi tutti in qualche modo coinvolti nella crisi epocale della sinistra.

Ci troviamo, dunque, in questa condizione di cose, dinanzi ai propositi dell'onorevole Forlani. A livello della pubblica opinione bisogna anche dire che questa condizione delle cose si traduce in un certo margine di credito che viene ancora concesso alle forze politiche tutte; ed in particolare a quelle che hanno trovato idee e forza per radunare i loro consensi intorno a questo Esecutivo con un'ampiezza che, di per sè, è già motivo per sperare nella concretezza e nella positività dell'azione di governo.

È possibile constatare che espressioni, un tempo contrastate, come « solidarietà nazionale », « confronto » e via dicendo, incontrino ora un clima nuovo ed assumano, per ciò stesso, un significato diverso, meno confuso, di reale invito alle compatibilità, al dialogo, alla crescita feconda del consenso intorno alle istituzioni da ricostruire. Perciò l'invito di Forlani alla coesione nazionale suscita adesioni convinte, responsabili, cariche di speranza. Riteniamo, quindi, che commetterebbero grave errore quelle forze politiche che non cogliessero un invito che il paese in larga parte condivide e fa proprio.

L'era delle predizioni catastrofiche si è scontrata con la maturità acquisita dagli italiani in trentacinque anni di lotta democratica e da molti di loro durante il ventennio della lunga vigilia e della lunga attesa. I politologi si tormentano sui motivi della resistenza della struttura democratica del paese anche di fronte alle tante difficoltà che conosciamo. Il fatto è che gli italiani hanno sperimentato vari tipi di regime ed hanno potuto constatare quanto lontano e verso quali sacrifici del ceto medio e della piccola borghesia, prima ancora che della classe operaia, se ancora si può chiamarla indifferenziatamente in tal modo, portano le cosiddette maggioranze silenziose e le esasperate stanchezze collettive. Noi siamo stati ad un passo dall'abisso, tanto che ancora c'è chi spera nella catastrofe tante volte evocata; ma ciò è durato — almeno lo spero ardentemente! — il tanto che bisognava soffrire perchè si svolgesse quel processo di rivitalizzazione, di risveglio dell'istinto di conservazione collettiva, che sta facendo emergere alla luce un italiano nuovo, sviluppatosi anche nel corso di questi ultimi dieci anni, così intensi, drammatici, provocatori. Io non condivido la tesi di Ingrao, secondo cui il nostro paese, in questo terribile decennio, è diventato la punta avanzata della democrazia occidentale; però dico che in questi dieci anni c'è stata una muta-

zione spirituale, quasi antropologica, che ha posto le basi di una democrazia moderna, i cui istituti sono certo da elaborare, ma non proprio da evocare *ex novo* dalle profondità del futuro.

Non mi riferisco solo al risveglio dell'imprenditorialità, che ha investito in pochi anni — le statistiche dimostrano che il fenomeno è nato prima del 1977, quasi a sottolineare il ritardo con cui noi affrontiamo questi problemi — la società e l'economia: mi riferisco alla più generale volontà di vita e di lotta che emerge da tutti i settori della nostra società e di cui il momento economico è solo l'epifenomeno, come ve ne sono altri significativi, spesso contraddetti dalle analisi minuziose dei sociologi, ma non da coloro che sanno pensare per grandi sintesi, come, entro certi limiti, Alberoni e più concretamente De Rita o come — a me pare meglio di ogni altro — recentemente il cattolico Ardigò.

Bisogna fare molta attenzione, onorevoli colleghi, a questa vitalità, a questo risveglio degli italiani e non tentare di scoraggiarlo e rimuoverlo appena qualche sua manifestazione confligge con gli schemi mentali, di tipo tradizionale, cui ci ha abituato la politica nostrana. Dico questo perchè intendo sottolineare, ancora una volta, come il problema economico, il problema istituzionale, ovvero dell'organizzazione della vita civile, il problema culturale generale, dei comportamenti, del livello di consenso verso lo Stato, della collettività, si intrecciano tutti, in una società moderna, o, come oggi si dice, post-industriale; e la loro articolazione, a scopo di rilevazione e di indagine, non deve assolutamente far dimenticare il lavoro di sintesi, necessario all'armonia delle compatibilità intersettoriali.

In questi giorni abbiamo avuto sotto gli occhi un fenomeno pressochè sconosciuto nella storia di questo paese. In brevissimo tempo, il cittadino medio ha fatto affluire alle imprese, attraverso la borsa, 2.000 miliardi freschi, in contanti. Di fronte a questo fenomeno, si è molto insistito con analisi di vecchio tipo, tutte fondate sul solito italiano guicciardiano che punta sullo sfascio, che specula sulla svalutazione, che fa operazioni di piccolo cabotaggio: e tutto questo fa parte, certo, di un comportamento tipico delle società capitalistiche di ogni tempo. Ma com'è possibile proseguire con questo tipo di analisi, farsene ispirare, magari, come un tempo si sarebbe fatto, nell'azione di governo, quando ci siamo resi conto che l'ingresso, la partecipazione dell'italiano medio in borsa è un fatto di una importanza senza precedenti; che esso si sviluppa in presenza di freni resi necessari dall'inflazione, indubbiamente severi e generalmente punitivi per la borsa, quando i *mass-media* vengono adoperati per scoraggiare, a mezzo degli stessi operatori economici professionali, i risparmiatori dal far affluire il proprio risparmio direttamente alle aziende? Ecco un esempio non tanto di un cattivo modo di far politica, ma del peso che hanno, nella nostra vita pubblica, i linguaggi della tradizione e della scarsa informazione.

Abbiamo detto spesso che il ritorno della dinamica fisiologica delle istituzioni avrebbe dovuto necessariamente precedere un nuovo slancio dello sviluppo italiano; abbiamo detto che solo una modernizzazione delle istituzioni avrebbe finito con l'avere ragione della controrivoluzione industriale portata avanti in questi anni adoperando ogni occasione possibile.

E, certamente, non sbagliavamo.

Ora, in queste condizioni, di fronte a questo atteggiarsi dello spirito pubblico, dobbiamo prendere atto che la spinta ad un nuovo sviluppo ha preceduto il ritorno alle compatibilità istituzionali; c'è stata come una cultura imprenditoriale nuova, che improvvisamente è riaffiorata dalle profondità della società italiana, dando vita ad istituzioni e regole proprie, sfondando l'esile muro delle speranze.

Allora il problema che ci sta di fronte non è più di inventare una modernizzazione omogenea al « caso italiano »; è di rendere i ritmi ed il modello di modernizzazione il più possibile omogenei a questa vitalità del paese, offrendogli gli strumenti per andare avanti e conservando al tempo stesso certe conquiste della coscienza collettiva che non possono e non devono essere gettate alle ortiche.

E qui avanza, sul proscenio della fantasia politica, che tutti abbiamo il dovere di eccitare in noi stessi, l'intreccio pauroso, esaltante ma spesso contraddittorio delle cose da fare, consapevoli, come siamo, che non sempre il consenso generale ci accompagna e che le diffidenze intorno a noi sono molte.

Ma, al punto in cui siamo, l'audacia può essere considerata un dovere: vi è un imponente bisogno di sentir parlare la classe dirigente in termini di buon senso comune. L'onorevole Forlani ha scelto con grande intuito sia il momento che il linguaggio. E questo è già il primo mattone della ricostruzione istituzionale, che può essere portata avanti soltanto nella fiducia ed a partire da un minimo di consenso attivo per recuperare la certezza del diritto che, come ha affermato il Presidente del Consiglio, non è compito riduttivo dell'azione dell'Esecutivo perchè la gente, anche la più minuta, la considera il bene più grande che la società possa conquistare.

Condizionano il recupero della certezza del diritto quelle iniziative alle quali ha fatto appunto riferimento nelle sue dichiarazioni l'onorevole Forlani: il riordinamento e l'irrobustimento della Presidenza del Consiglio come premesse per l'unitarietà di indirizzo, per la razionalizzazione degli interventi, per la ristrutturazione dei ministeri; l'impegno della riforma della pubblica amministrazione, reso necessario non solo dalla opportunità di migliorare i pubblici servizi e di mettere lo Stato in condizioni di operare con adeguatezza nei vari settori il suo intervento, ma anche dall'urgenza di cogliere e capire il segnale che ci viene dall'impressionante numero di ricorsi che i TAR ogni giorno accolgono non sappiamo ancora se a causa di una pubblica amministrazione costantemente prevaricatrice o di una giustizia amministrativa tentata a fare larghe interpretazioni di norme complesse e, spesso, antiche; il ripristino della serietà degli studi a tutti i livelli, perchè la nostra Costituzione, fissato l'obbligo dell'istruzione sino al quattordicesimo anno, non ha riconosciuto un generico diritto allo studio per tutti, ma lo ha garantito soltanto ai meritevoli ancorchè bisognosi. A tal proposito ricorderò che su « Prospettive nel mondo », in occasione del trentennale della Costituzione, è stato pubblicato uno studio, come sempre intelligente e puntuale, di Crisafulli, il quale parla dell'attuazione della Costituzione nell'arco dei trent'anni e si sofferma sulla ipo-applicazione e sulle iper-applicazioni della norma costituzionale. In realtà, leggendo quello studio di Crisafulli, non può sfuggire ad alcuno che c'è stata una tendenza all'ipo e all'iper e certamente molto di quello che si è detto su questo indiscriminato diritto allo studio ha finito col creare convincimenti errati in tanti strati della nostra opinione, con il determinare squilibri gravissimi nel campo dell'occupazione. È un tipico caso che il maestro di diritto costituzionale richiamava all'attenzione ed alla valutazione di tutti.

Condizionano il recupero della certezza del diritto anche l'aumento dei fondi a disposizione della giustizia ed un razionale riordinamento delle competenze e delle sedi degli uffici giudiziari; l'urgenza di una lotta alla disonestà, alla mafia. Sì, senatore Macaluso, alla mafia che uccide anche i democristiani e che rappresenta un antico fenomeno da debellare, ma da debellare senza falsi obiettivi, come emerge da certe affermazioni, per rendere giustizia a popolazioni che tanto ne hanno sofferto e per ristabilire ovunque l'imperio della legge dello Stato democratico. Dicevo: l'urgenza di una lotta contro la disonestà, la mafia, la criminalità, fatta di fermezza e di risolutezza, sapendo di contare in ciò sul convinto appoggio degli italiani, ai quali certamente interessa che il nuovo codice di procedura penale entri presto in vigore; ma, al di là delle date, come annotava il senatore Valiani, interessa ancora di più che sia vinta l'aspra battaglia contro le forze organizzate del crimine e dell'eversione. Prendiamo atto in particolare dei successi finalmente ottenuti nella lotta contro il terrorismo, ma la consapevolezza che la lotta sarà ancora lunga e dura ci porta a considerare con realismo la necessità di non trascurare alcuna iniziativa capace di dare valido contributo per vincere il terrorismo e tra queste anche altre misure per

contributi eccezionali offerti contro l'eversione.

Ciò non contrasta affatto con l'invocata fermezza e risolutezza di fronte al terrorismo da parte dello Stato. Tutto questo e non solo questo è propedeutico, onorevoli colleghi, al recupero della certezza del diritto di cui ha parlato Forlani. Proprio per ciò l'obiettivo non è riduttivo ma costituisce invece il nucleo centrale dell'impegno del Governo. Certamente esistono altri nodi della cui importanza e della cui delicatezza qui e fuori di qui c'è consapevolezza.

I richiami sulle riforme istituzionali possono essere o meno condivisi nell'immediato (ed infatti hanno incontrato consensi e critiche), però non c'è dubbio che il loro tempo verrà a prescindere dalle varianti che il tempo stesso imporrà a quelle proposte; verrà, però, a condizione che noi sappiamo restituire alla delega un contenuto e un significato che nel tempo sono andati smarrendosi. La prima questione riguarda i livelli decisionali: questo in verità è un problema di oggi, non è un problema di domani. Si discute, per esempio, di politica monetaria in un momento internazionale assai difficile. Ebbene, o si recupera decisionalità politica e governativa oppure si continua a lasciare tutto nelle mani della magistratura della moneta che è la Banca d'Italia; e con la Banca d'Italia, senza livelli decisionali efficienti, non si possono affrontare le crisi, nonostante le benemerenze indubbie del nostro istituto di emissione. Si può al massimo galleggiare sulla crisi, il che vuole dire che è reso impossibile alle istituzioni durante la congiuntura favorevole operare in modo da garantire, se non la continuità della congiuntura stessa, almeno l'attenuarsi dei contraccolpi sociali della sua caduta. Scelte e decisioni sono richieste nel settore del lavoro e anche qui bisogna individuare il livello decisionale. Sarebbe auspicabile a questo proposito che venissero seriamente approfonditi anche gli aspetti amministrativi delle proposte recentemente formulate dalla sinistra vicina al Partito comunista italiano su « Rivista trimestrale », soprattutto per quanto concerne la creazione di strumenti atti a favorire una seria mobilità ed una valida formazione in un momento storico in cui sviluppo dell'industrializzazione ed incremento dei posti di lavoro non sono più strettamente connessi ma resi interdipendenti attraverso l'allargamento del nuovo terziario provocato, come dicevo, da una nuova spinta del processo di industrializzazione. Questo è un problema di grande importanza, che non credo possa essere affidato puramente e semplicemente agli organi locali, perchè lo si può affrontare solo con una visione globale delle diverse fasi dello sviluppo economico presenti nel nostro paese. Ci troviamo infatti dinanzi ad una ristrutturazione industriale senza precedenti in questo secolo, connessa ad una nuova divisione internazionale del lavoro che pone in termini diversi rispetto al passato anche il problema del Mezzogiorno europeo e del Mezzogiorno italiano. Mi auguro che le scelte siano sempre parametrate — mi sia consentito questo richiamo — al problema gravissimo della disoccupazione giovanile che, specie nel Mezzogiorno, non è risolvibile con mezze soluzioni destinate in molti casi ad applicazioni furbesche e demagogiche di leggi (ed un'onesta critica della legge n. 285 va pur fatta), ma studiando modi per affermare sulle tante e potenti corporazioni di impiegati pubblici e privati che hanno più occupazione il diritto al lavoro di chi drammaticamente lo cerca per la prima volta trovando le strade sbarrate, nonchè rivalutando la politica di piano e assegnando al profitto e al risparmio il giusto ruolo che hanno ai fini della creazione di nuovi posti di lavoro.

Mi sia consentito di accennare, a questo punto, al Mezzogiorno, che solo stanche frasi di tempi vecchi possono ancora sostenere fermo ed immobile, mentre la realtà ce lo fa vedere cambiato con le infrastrutture che sono state create, con lo spirito imprenditoriale che si è diffuso, con i tecnici e le maestranze che si sono formati. Su questa strada è necessario proseguire, fatti più attenti dalle esperienze compiute, trovando certamente i necessari correttivi, senza però pensare in alcun modo di limitare il carattere straordinario degli interventi. I risultati sono sotto gli occhi di tutti. Cito, tra

gli altri, gli imponenti impianti di irrigazione eguali solo alle magnificate realizzazioni tecniche israeliane. Bisogna, tuttavia, di fronte all'inflazione che non si arresta e che impedisce, per la differenza dei costi tra progetto e realizzazione, di completare le opere, studiare opportune soluzioni che non facciano restare a metà, incomplete, le opere stesse iniziate e pur necessarie all'incremento dello sviluppo del Mezzogiorno.

Vorrei anche, Presidente del Consiglio, chiedere che si proceda con rapidità alla nomina del presidente della società a capitale pubblico per lo studio della fattibilità e dell'eventuale costruzione del collegamento viario e ferroviario stabile tra Sicilia e Continente. Dopo tanto parlare è urgente una decisione in quanto ora tutto è bloccato con grave danno: le ferrovie hanno sospeso ogni investimento migliorativo del servizio ed i piani regolatori di Messina, Reggio Calabria e Villa San Giovanni hanno dovuto destinare all'opera parte del loro territorio.

Mentre in Italia affiorano — e non vanno scoraggiati — importanti sintomi di ripresa e di vitalità, la situazione internazionale diviene sempre più preoccupante imponendo al nostro paese di seguire due strade nettamente emergenti dalle dichiarazioni del Governo per la fiducia. Una è quella della ferma fedeltà alla NATO, alle alleanze liberamente sottoscritte dall'Italia, dell'impegno a lavorare perchè l'Europa divenga una realtà viva e presente nel consesso internazionale, per portare il proprio contributo originale all'affermazione di impegni coordinati di sicurezza, di sviluppo e di pace.

L'altra strada non è in contrasto con la prima. Considerato che l'Italia è al centro di un'area carica di tensioni e di conflittualità potenziali, è evidente che essa non può non assumere un ruolo di iniziativa, nell'ambito delle alleanze, per tentare tutte le strade capaci di offrire un contributo serio alla distensione ed alla pacificazione. La distensione resta l'obiettivo preciso della nostra politica estera anche se dobbiamo muoverci con realismo e prudenza su questa direzione perchè o la distensione è ovunque o è un inganno Le iniziative, che negli anni trascorsi in Africa ed ora in Afghanistan sono state portate avanti dalla Russia, non si collocano nell'ottica della distensione ovunque, che è la strada della vera pace, e pienamente giustificano le coerenti, recenti iniziative, cui abbiamo aderito, di ristabilire l'equilibrio alterato in Europa con la dotazione di nuovi sistemi d'arma di teatro a lungo raggio. Decisione questa che, insieme a quella dell'adesione allo SME, segnò la fine della politica di solidarietà nazionale.

Va sottolineato, per chi lo abbia dimenticato, che tale politica non naufragò, infatti, su cose di scarso valore o su equivoci o su problemi interni dei vari partiti, ma su questioni di decisiva importanza per l'Italia e per la pace nel mondo.

Che l'Unione Sovietica oggi accetti l'offerta negoziale è buon segno, ma rafforza la validità delle scelte compiute dal nostro Parlamento nel dicembre 1979.

L'Italia — che con i paesi confinanti ha saputo realisticamente stabilire rapporti di proficua collaborazione e che con l'iniziativa della dichiarazione di riconoscimento dello *status* di neutralità dell'isola di Malta ha offerto un ulteriore contributo a condizioni di pacificazione nel Mediterraneo — può rappresentare un parametro valido per i popoli arabi, che vivono angosciose vicende e proiettano sulle altre nazioni fosche ombre di violenza e di guerra.

Può, quindi, credibilmente, tramite le organizzazioni internazionali, svolgere un fecondo ruolo perchè la ragione prevalga nella furia devastatrice.

Il problema delle strutture istituzionali, dell'organizzazione della vita civile e delle scelte internazionali è parte integrante dello sviluppo e costituisce un aspetto rilevante della politica economica e sociale.

È precisamente in tale collocazione che va affrontata quella questione dell'organizzazione della lotta politica che più strettamente attiene al problema dello Stato, così come è venuto evolvendosi, piuttosto sul piano della prassi che non del diritto anche costituzionale.

L'onorevole Forlani ha dedicato cenni rassicuranti alla questione istituzionale riconoscendone pienamente l'esistenza, in termini

non drammatici, com'è suo costume, ma certamente urgenti, dati i legami che essa ha con il governo dell'economia. Noi dobbiamo approfondire il discorso in questa sede ed in altre: e la Democrazia cristiana si accinge, per suo conto, a dare il proprio contributo, tra non molto, nella conferenza nazionale già indetta.

Questo problema dello Stato è il vero oggetto del confronto culturale che ferve all'interno della sinistra e del confronto tra noi stessi e la sinistra laica.

In quest'ultima si confrontano almeno tre posizioni, le quali, tutte, partono dal problema della forma-partito; e questo perchè, nel corso del tempo, il partito è diventato oggettivamente prima contro-Stato e poi contropotere nello Stato. Tutti abbiamo subìto, nella cultura e nella prassi politica ed istituzionale, le conseguenze di questo processo: nessuno può dirsene indenne.

Tuttavia, per noi, la questione si pone in termini diversi, perchè abbiamo tradizioni diverse, perchè diverso, nei mezzi e nei fini, è stato il processo di inserimento dei cattolici democratici nello Stato, perchè diversa è la nostra valutazione dell'individuo, dei valori vitali e perciò altri nessi esistono, nella nostra coscienza e nella nostra cultura, tra il partito e gli altri soggetti della politica. Direi che il modo stesso con cui l'onorevole Forlani ha posto metodologicamente il problema della valutazione e dell'analisi della crisi italiana, rivela con estrema e significativa chiarezza questa diversità delle nostre origini, della nostra tradizione.

Possiamo dire con grande tranquillità, dati gli umori generali del momento, che la diminuzione dell'egemonia, della presa del partito in quanto tale sull'opinione pubblica ci lascia più sereni, ci fa apparire la nuova realtà meno catastrofica di quanto non accada in altri casi.

Noi possiamo permetterci di scorgere, in questo fenomeno, anche le possibili premesse di uno sviluppo democratico. Nè la durezza dello scontro ideale, politico e sociale di questi anni, che pure ci ha spinti ad usare lo strumento del partito in tutte le sue potenzialità, ci impedisce di guardare ad altri e più ampi modi di partecipazione alla lotta politica.

Avviandomi ad una rapida conclusione, signor Presidente, mi piacerebbe insistere sul senso di questa che mi pare una vera e propria svolta, che il Governo dell'onorevole Forlani è qui a rappresentare; c'è diffusa questa sensazione nel paese ed è qualcosa di molto positivo già di per sè.

Credo, perciò, che molte cose oggi si possano tentare per andare incontro a questo bisogno di essere governati, di cui tanto si parla ed al quale noi parlamentari, ovviamente, dobbiamo dare più intensi e razionali contributi.

Tra tante crisi e difficoltà, che hanno costellato trentacinque anni di vita politica, emerge il dato incontrovertibile, tenuto presente dall'onorevole Presidente del Consiglio nelle dichiarazioni rese alla Camera, della presenza dell'Italia tra le nazioni politicamente democratiche ed industrialmente sviluppate.

La coesione nazionale, necessaria per affrontare i grandi temi, impone precisi doveri alla maggioranza non meno che alle opposizioni, ma può consentire a tutti di trasformare la drammatica sfida del nostro tempo, che non possiamo non accettare, in una nuova occasione di crescita del paese, in un nuovo e più giusto sviluppo ed assestamento della società nazionale.

Per parte nostra non pensiamo di tradire o di attenuare le positive scelte fondamentali, internazionali ed interne, che ci hanno consentito di assicurare per così lungo periodo la pace e di raggiungere i traguardi da cui, con spirito aperto al nuovo, intendiamo costruire il futuro. Peraltro, col passare del tempo, non poche di quelle scelte sono state condivise anche da chi inizialmente le contrastò con durezza, sicchè è auspicabile che un pragmatico e leale confronto sui fatti permetta a ciascun movimento politico di dare il proprio contributo alla soluzione dei problemi del paese, consentendo in tal modo agli attenti nostri connazionali di meglio conoscere e capire le esatte opzioni di ciascun partito.

Noi opereremo perchè ciò faccia la maggioranza, che vede associati partiti a cui spetta appunto il merito di aver costruito non poche delle cose che hanno cambiato l'Italia e le hanno consentito di svolgere un ruolo attivo nel consesso internazionale.

Noi speriamo che a ciò siano disponibili anche le opposizioni nell'interesse della nazione, che non può oltre rinviare scelte necessarie ed urgenti senza compromettere il suo destino. Penso, per citarne uno, al problema delle fonti di energia alternativa al petrolio che, ferme restando le ovvie garanzie assicurate dalla tecnica più sofisticata, non deve ulteriormente escludere la nucleare, come dimostra l'esperienza compiuta da tutti gli altri paesi, industrializzati e no, anche da quelli che hanno minore dipendenza di noi dal petrolio arabo.

Ciò non significa proporre confusioni e cambiamenti di ruoli che abbiamo già constatato non servono ad un corretto rapporto democratico. Ma una cosa è la fedeltà alle proprie idee, un'altra la ricerca di soluzioni eque su cui convergere per il bene pubblico perchè non prevalgano gli elementi della divisione, del contrasto e della disgregazione.

Noi per primi non saremmo d'accordo a mettere il silenziatore sulle cose in cui crediamo, ed anzi rivendichiamo la più ampia libertà di sostenere tutte le ragioni ideali della nostra presenza politica a cominciare da quelle che fanno, secondo le nostre convinzioni, del diritto alla vita una premessa irrinunciabile per una società rispettosa dell'uomo e, per ciò stesso, più giusta. E siamo fieri di dire queste cose, qui e fuori di qui, in perfetta adesione con l'insegnamento che la Chiesa ha il diritto-dovere di impartire liberamente a tutti gli uomini della terra: un insegnamento, non lo dimentichino quanti in un modo o nell'altro finiscono con il contestarlo, che ha rappresentato per tutto il mondo civile, credente o no, in tante occasioni, un preciso, autorevole punto di riferimento, un sicuro motivo di speranza, l'unica certezza nei periodi bui in cui sembrava smarrirsi la coscienza dell'uomo. Ma anche su questo tema, così arduo, del diritto a nascere, non rifiuteremo approfondimenti, studi, ricerche per soluzioni che, correggendo scelte inadeguate o sbagliate, rendano meno ingiusta una legge che ha scosso tanti nostri concittadini nei loro profondi convincimenti morali.

Questa è stata la nostra linea — peraltro — fin da quando, contro la nostra volontà, fu approvata la legge n. 194, cui ci opponemmo non per la prevenzione dell'aborto certamente (anzi siamo impegnati in ogni parte d'Italia nei consultori e nei centri di assistenza), ma per le funeste conseguenze sul piano del costume, in quanto una legge simile finisce oltretutto col far ritenere dalle nuove generazioni lecito ciò che consente ed il numero degli aborti sin qui eseguiti ci dà, purtroppo, ragione confermando come la legge di fatto sia divenuta malgrado la volontà di tutti, anche di coloro che votarono a suo favore, mezzo per il controllo delle nascite.

Da più parti, onorevoli colleghi, si parla di un'esigenza di terzi partiti; qualcuno insiste sulla necessità di terza forza. Altri tentano di perfezionare i calcoli, che peraltro da circa trentacinque anni conducono senza successo, per fissare un termine alla determinante presenza della Democrazia cristiana voluta dagli elettori e dalle elettrici. Il nostro partito affronterà le sfide della società industriale moderna senza alcun timore di essere scavalcato o sostituito presso ceti che a lungo gli hanno mantenuto la fiducia, consentendogli di dare ad alcuni partiti il tempo necessario alle loro autocritiche ed alle loro svolte.

Se questo è il confronto che ci attende, affronteremo anche questo confronto, perchè, signor Presidente, noi siamo quelli che, dopo il decennio in via di conclusione, hanno potuto e saputo dare determinante apporto alla nascita del nuovo Governo a cui la Democrazia cristiana assicura il contributo del suo impegno senza riserve: il Governo della concretezza; il presentimento di una nuova società; l'orizzonte di una nuova frontiera che, se sapremo bene operare, potrà essere nostra. (*Vivissimi applausi dal centro*).

Presidenza del vice presidente OSSICINI

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Fiori. Ne ha facoltà.

F I O R I . Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, c'è un tema del quale non trovo traccia nei suoi interventi, signor Presidente del Consiglio. E questo tema è l'informazione (stampata ed elettronica, pubblica e privata). Capisco perchè. Immagino per lo meno l'imbarazzo, se non suo personale, signor Presidente del Consiglio, certo delle maggioranze dei partiti dei quali il Governo che ella presiede è l'espressione. Maggioranze attive oltre misura sul fronte della RAI, da infaudare, da costringere dentro le bende gessate dell'obbiedenza. Maggioranze renitenti, contumaci per calcolo sul fronte della legge per l'editoria, sul fronte della regolamentazione di radio e televisioni private. Tutti comportamenti non causali, e con una loro simmetria, giacchè il massimo di intervento sulla RAI e il massimo di anarchia nell'elettronica privata e nell'editoria paiono finalizzati tutti allo stesso esito: una informazione monologante, docile, mai scomoda, devota a chi ha potere di nomina, devota a chi ha il controllo delle banche. Questione grave. E vorrei avere qui il massimo della capacità per comunicare a voi almeno un riflesso della mia inquietudine. Inquietudine perchè la libertà di fabbricare comunque informazione rischia di sostituirsi alla libertà di informare, al diritto ad essere informati. Inquietudine perchè da molti segni mi pare di poter dedurre che non è pura espressione polemica e di propaganda, non è locuzione logora del « politichese » il riferimento ai giornali vicini ormai a ridursi a camere d'echi di un regime.

Metto subito qui la RAI. Qualche dato. La radiofonia pubblica è al tracollo. In breve tempo la radio pubblica ha perduto la metà dell'uditorio e non è neanche stabilizzata sulla metà restante. Gli ultimi dati del servizio opinioni RAI (mi servo di dati che vengono quindi dall'interno dell'azienda, e dati insufficienti per difetto semmai) si riferiscono al mese di maggio. La RAI-radio subisce ancora una flessione dell'1,2 per cento; le private e le estere aumentano dell'1,5 per cento: piccoli numeri certo ma spie, segni di un processo, della progressione discendente del servizio pubblico e della progressione ascendente dei privati.

E veniamo alla televisione. Dal servizio opinioni della RAI (sempre dati che vengono dall'azienda) abbiamo gli indici di ascolto del secondo trimestre di quest'anno messi a confronto con gli indici del secondo trimestre del 1979. In tutte le fasce orarie, la RAI perde, flette, mentre le private e le estere si espandono.

Fascia dalle 18 alle 19,45: la RAI perde 3 punti e mezzo, passando dal 90,6 per cento dell'intero uditorio all'87 per cento; private ed estere salgono dal 9,4 al 13 per cento.

Fascia 19,45-20,45: è la fascia dei telegiornali ed è la sola che resiste all'offensiva delle private: le private sono ferme in questa fascia al 5,7 per cento dell'ascolto.

Fascia 20,45-22: la RAI scende dall'86,7 all'84,4 per cento; le private passano dal 13,3 al 15,6 per cento.

Ma veniamo alla fascia successiva alle ore 22: qui i dati mi paiono inquietanti per chi considera ancora centrale il servizio pubblico (e spero che ancora in pezzi della maggioranza ciò sia). La RAI si è ridotta ormai, dopo le 22, al 68,2 per cento dell'ascolto; un terzo dei telespettatori, pari al 31,8 per cento, dopo le 22 sta con le private e con le estere. Allora c'è da porsi una domanda: servono alla RAI dirigenti, quadri sperimentati, ricchi di fervore fantastico, capaci di iniziative, oppure servono (in cima alla RAI)

emissari delle correnti di maggioranza dei partiti che formano il Governo? Questo è il punto. Si è scelta la seconda strada, dobbiamo dirlo. Ed è una strada che in qualche caso è stata di persecuzione dei migliori. Qualcuno se ne è andato prima di essere cacciato. E voglio dire qui, molto pacatamente, che la persecuzione, il proposito di penalizzazione non nascenva da ciò che quel dirigente aveva fatto (il processo di Catanzaro o altro: pretesti). Lo si voleva cacciare per ciò che non aveva fatto: appalti alle ditte amiche, favori chiesti per gli amici degli amici.

Allora mi chiedo se con simili ostracismi, con queste proscrizioni davvero si crede di togliere la RAI dalla spirale regressiva che potrebbe portarla a perdere la partita con i privati.

Per inciso dirò che non giudico l'ultimo organigramma fissandomi sui nomi: non è questo il punto, senatore Noci. Vi sono figure di professionisti eccellenti: non aspetto nè anni nè mesi per affermarlo. Ma figuriamoci! Credo che Ugo Zatterin avrebbe potuto degnamente dirigere il TG 1 (che è il telegiornale maggioritario) e Aldo Rizzo la Rete 1 della televisione (che è la rete televisiva maggioritaria). Quel che mi induce a riflessione è che dalla Democrazia cristiana Zatterin sia giudicato biologicamente immaturo per la direzione del TG 1 e Aldo Rizzo per la direzione della Rete 1 televisiva.

E chiudo sulla RAI. È in crisi di ascolto, e non perchè la concorrenza delle private sia sconvolgente: le vediamo. È in crisi di ascolto anche per la disaffezione di una parte del pubblico. E questa disaffezione non deriva solo da eventuale piattezza dei programmi RAI. Faccio un esempio: si impone alla gente l'aumento del canone; poche settimane dopo, con un colpo di mano (una doppia violenza sul regolamento dei lavori del consiglio di amministrazione della RAI e sulla legge 103 di riforma), le vice direzioni generali, inutili e costose, sono aumentate da tre a cinque: la RAI-ministero in luogo di una RAI-azienda di produzione. Il senatore Noci argomenta che la Commissione parlamentare di vigilanza ha approvato la condotta del consiglio d'amministrazione della RAI, quindi ha approvato quell'organigramma. Onorevoli colleghi, l'ultima seduta della Commissione parlamentare di vigilanza si è protratta per 14 ore e mezza. Diciotto interventi. Nessuno di sostegno all'organigramma. Tutti interventi critici: dall'intervento dell'attuale ministro Bodrato a quello del senatore Granelli, a quello di un suo compagno di partito, senatore Noci, l'onorevole Bassanini. Essi poi hanno dichiarato che si attenevano alla disciplina di partito e consentivano al consiglio di amministrazione della RAI, al comportamento di esso, solo per disciplina di partito. Questa è la realtà, che va detta tutta.

Sotto tutela la RAI, nel caos la radiofonia e la televisione privata. L'etere rimane senza piano regolatore. C'è un disegno di legge della sinistra: lo abbiamo proposto noi. E il Governo? Mi aspetto che l'onorevole Forlani non avrà difficoltà a chiarire la posizione del suo Governo rispetto al problema. Pensa il Governo di lasciare ancora spazio al magistrato, di volta in volta investito di un ruolo, suo malgrado, di supplenza?

Editoria. Sarà un caso, ma via via che la approvazione di una legge di riforma si fa evento lontano, quasi improbabile, assistiamo a un tentativo di omologazione delle testate, che si vorrebbero tutte uguali: uguali nel gregarismo, nella devozione ai partiti di governo, nell'omissione o miniaturizzazione dei temi scomodi. Spigliate e con cipiglio (queste testate) solo nella polemica anticomunista.

RAI, informazione privata elettronica, giornali scritti: tutto è calcolato per infeudarli all'attuale maggioranza di governo. Tutto meno una cosa: i giornalisti. Ma ci staranno i giornalisti a rinunciare alle conquiste dell'ultimo decennio? Si può davvero pensare di sì? Colleghi della maggioranza, voi lo credete? Grazie dell'attenzione. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bozzello Verole. Ne ha facoltà.

BOZZELLO VEROLE. Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, pur nella consapevolezza che nel particolare momento della vita italiana ha forse più rilevanza l'aspetto politico del nostro dibattito (la posizione del nostro Gruppo è già stata espressa nell'intervento del senatore Scamarcio e da altri colleghi), è tuttavia mio desiderio entrare nel merito dei fatti, delle cose che, nell'ambito delle proprie dichiarazioni programmatiche, l'onorevole Presidente del Consiglio ha sottolineato per quanto attiene ai settori di competenza della commissione di cui faccio parte. In particolare voglio soffermarmi su alcuni temi poichè ritengo che essi debbano essere ulteriormente approfonditi in relazione alla loro importanza, determinante ai fini di un corretto sviluppo socio-economico e di un corretto progresso della qualità della vita della popolazione, un progresso che, se tale vuole essere in tutte le sue componenti, deve calarsi con risolutezza e realismo nelle esigenze di riequilibrio che in questi ultimi anni sono emerse con drammaticità e che hanno dimostrato i pesanti limiti di iniziative, favorendo spesso l'assistenza agli investimenti. Se infatti il sostegno finanziario da parte dell'autorità centrale ne è compito specifico e base per un rilancio di questi settori che più hanno pagato e pagano la generalizzata crisi che ci ha colpito in parallelo a quella dell'intero mondo occidentale, è altrettanto vero che una tale prospettiva sarebbe quanto meno inutile se non dannosa per raggiungere gli obiettivi che ci proponiamo.

Per scendere, tuttavia, con maggiore precisione appunto su quei problemi reali che ho visto come parte ben rilevante nelle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole presidente Forlani, vorrei soprattutto soffermarmi brevemente sui problemi della casa.

Pur senza approfondire, per ovvie ragioni, il tema, intendo sottolineare come l'esperienza di questi ultimi anni abbia posto in evidenza l'improrogabilità di un riesame globale dell'intera questione, anche in relazione alla legge dell'equo canone. È, infatti, innegabile che molti degli obiettivi che avevano ispirato la legge stessa non sono stati raggiunti o lo sono stati solamente in parte.

È dunque non certamente in pura chiave ideologica, nè di compromesso politico, che il problema va visto, ma alla luce dell'esperienza recente per proseguire sulle linee identificate come positive e per rivedere anche radicalmente quegli orientamenti e quelle scelte che hanno dimostrato i propri limiti.

Non si può, infatti, sicuramente affermare che la volontà di riequilibrio dei canoni di locazione, soprattutto per quanto attiene al settore abitativo, abbia eliminato posizioni di privilegio o intenti speculativi, pur limitandoli. È innegabile infatti come vi sia stato un incremento di aumenti occulti, i cosiddetti oggetti neri, imposti su base ricattatoria: un ricatto accettato subito poichè in presenza di un mercato della locazione sempre più inadeguato alla reale domanda cui la edilizia pubblica non ha potuto o saputo rispondere. Si è così limitata l'iniziativa privata senza che quella pubblica ne costituisca un'alternativa sia di qualità che di quantità valida, in presenza di una preoccupante recessione di quella attività edilizia il cui rilancio è rimasto nella sfera della intenzione, coinvolgendo tra l'altro per il suo effetto trainante tutti quei settori produttivi che avevano ed avrebbero viceversa un ruolo determinante nell'economia del paese. Proprio quel mercato, dunque, che volevamo vivacizzare si è ulteriormente contratto a fronte di una domanda crescente di nuove abitazioni destinate all'affitto, oggi praticamente inesistenti soprattutto nelle grandi aree urbane.

Non è certamente pensabile, come viceversa possiamo preoccupatamente constatare, che una tale carenza strutturale possa essere solo affrontata in chiave spontaneistica e non istituzionalizzata; in parole povere, non è certamente con la coabitazione forzata che il cittadino può trovare una soluzione ai pro-

pri problemi, cui si aggiungono quelli, non meno gravi, che sono connessi alla generale situazione di crisi dell'intero complesso socio-economico: una crisi che, a nostro parere, non si può alleviare o superare con provvedimenti legislativi tampone o frutto di un compromesso politico tra le parti che non soddisfano nessuno se non nelle dichiarazioni, tendenti a dimostrare appunto di aver raggiunto gli obiettivi che si prefiggevano, quegli obiettivi che non solo per quanto riguarda il problema della casa non sono stati realizzati.

Quel che è peggio: nella pur innegabile volontà di raggiungere risultati ottimali, ci si dimentica della necessaria gradualità, quella che passa anche attraverso il soddisfacimento di quelle istanze di minima che peraltro sono sentite dalla popolazione, poichè fanno riferimento ai problemi quotidiani.

Mi riferisco, per esempio, al problema dei trasporti nel suo complesso e in quegli aspetti che sarebbe quanto mai errato definire di modesta entità. Se infatti è quanto mai necessario definire gli obiettivi di piano a livello nazionale per le ferrovie, per le linee aree, per il trasporto marittimo, che continuano a creare grossi problemi all'utenza per il continuo rinvio delle leggi da parte del Governo (anche se dobbiamo dare atto al ministro Formica che sta cercando di mettere ordine in questo settore), noi riteniamo che detta realizzazione passi inevitabilmente per il riequilibrio a livello territoriale, con un nuovo e più profondo rapporto che veda sempre più la regione nella sua veste di ente soggetto e non oggetto di programmazione, un'esperienza che ha già trovato una sua concretizzazione in Piemonte ed in altre regioni, sulla base di una precisa volontà politica e nella consapevolezza che solo « sentendo » direttamente sul territorio si evitano i rischi di calare dall'alto sulla popolazione provvedimenti ed iniziative che trovano poi nel concreto ostacoli insormontabili o resistenze per quanto riguarda la loro attuazione, anche perchè la credibilità dell'iniziativa politica, anche la più avanzata, può essere messa in discussione nel rapporto che ha con il paese reale, se a monte non si risolvono quei nodi in cui la gente si imbatte nella vita di tutti i giorni.

Vanno dunque affrontati i problemi che attengono alla politica di piano, ma vanno affrontati con non minore urgenza i problemi del pendolarismo e quelli del decentramento amministrativo delle procedure.

Un esempio quanto mai pregnante è quello dei ritardi che si verificano presso gli uffici della motorizzazione al momento in cui il cittadino vi ricorre per esigenze legate alla sua vita spicciola di tutti i giorni (dal rilascio delle patenti alle variazioni per la targa, all'ottenimento del libretto di circolazione, al collaudo della propria vettura).

Sono aspetti che non devono venire sottovalutati e che, mi si consenta, devono anche essere affrontati nell'espressione del livello centrale di governo. Anche qui si tratta di entrare concretamente nel merito del concetto di riequilibrio dei vari settori. Ne abbiamo parlato molto in questi anni e non è più possibile rinviare senza dare delle risposte positive.

Il proseguire di un atteggiamento del genere non farebbe che scollare sempre di più il paese reale dai vari livelli di governo, sia centrale che periferico; ed invece la programmazione in tutti i suoi aspetti deve divenire un momento unificante delle diverse realtà territoriali, che devono trovare spazio nei provvedimenti più generali dell'Esecutivo centrale.

Questo contemperamento di esigenze trova riscontro quanto mai esemplificativo nell'approccio con cui si è affrontato in questi anni il problema della difesa del suolo: un concetto che implica una concentrazione di competenze ed un approccio di tipo multidisciplinare. Se è un errore fondamentale limitarsi ad affrontare il problema a livello regionale o di prevalenze settoriali dettate dalle strutture socio-economiche vigenti nei singoli territori, non meno errato sarebbe adottare soluzioni che, in concreto, non superino il momento delle tentazioni centralistiche. Occorre dunque contemperare le varie istanze territoriali ottenendo dalle strutture

esistenti tutta la possibile collaborazione ed evitando che si creino o si moltiplichino fenomeni di contrapposizione polemica tra i livelli di intervento perchè, se così continuasse ad essere, iniziative che hanno come obiettivo comune lo sviluppo del paese rischierebbero di essere svilite nel momento dell'attuazione da una errata interpretazione dei singoli ruoli. E, quel che è peggio, per rimanere nell'ambito della tutela del suolo nelle sue più varie accezioni, l'accumularsi di ritardi, di inadempienze o di pure discussioni sul tema continuerebbe a mantenere, quando non ad incrementare, situazioni di concreto e permanente pericolo, con perdite annuali di molte vittime umane e con un progressivo depauperamento di immense ricchezze. Solo con un radicale snellimento dell'intervento pubblico e con l'abbandono di ogni ingiustificato centralismo è possibile sperare di spezzare il ciclo perverso per cui, nel difetto di ogni serio intervento, i pochi fondi disponibili vengono prevalentemente destinati non ad eseguire opere ma a riparare i danni delle periodiche alluvioni, causate anche dall'inesistenza di adeguate opere di difesa.

Molte migliaia di miliardi sono già precipitati in questo circolo vizioso. È una elementare manifestazione di responsabilità civile e politica impegnare ogni sforzo per porre fine al fenomeno nella salvaguardia di una coerenza generale, con parallela attenzione alla diversità oggettiva delle varie esigenze territoriali.

Il problema sta nel modo in cui raggiungere un obiettivo del genere nella realtà e non nella pura teoria. È indubbiamente un discorso di volontà, ma è anche un discorso di capacità di scindere il fatto ideologico dalla politica delle cose, l'unica politica che, in definitiva, qualifica chi la porta avanti. In questo senso il Partito socialista italiano intende impegnarsi con l'azione parlamentare, con il lavoro nell'ambito del Governo e non di meno in quello degli enti locali.

Onorevole Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, mi sono limitato ad alcuni aspetti dei problemi che investono la nostra società; sono solo alcuni tasselli di un mosaico molto più ampio che ha urgente bisogno di essere restaurato. Ci troviamo di fronte ad una crisi molto seria che dobbiamo affrontare con strumenti adeguati e non solo con provvedimenti tampone o di intervento assistenziale. Non è con questo metodo che si può risolvere la crisi. Ecco perchè non ci disturba la polemica dichiarazione dell'onorevole Berlinguer per cui siamo fuori del movimento operaio. Rispondiamo che siamo con il movimento operaio, siamo con tutto il mondo del lavoro, ma soprattutto siamo sensibili a tutte le novità che si esprimono per cambiare in meglio, senza demagogia ma su basi più caute, il risanamento del comparto in crisi. Il superamento della crisi che stiamo attraversando passa attraverso la collaborazione di tutte le forze politiche e sociali impegnate, partendo da una autocritica non fine a se stessa e soprattutto seguita da una concreta inversione di tendenza nella gestione delle cose, autocritica fatta da parte del mondo politico, sicuramente da parte del mondo imprenditoriale e non di meno da parte delle organizzazioni sindacali partendo dalle esperienze fatte in questi ultimi anni.

Il caso FIAT costituisce un momento quanto mai significativo di quello che non bisogna fare per superare il drammatico momento che il paese sta attraversando. Se infatti un dato sicuro è scontato è quello della generale crisi del settore auto. Va detto con estrema chiarezza che un tale fenomeno poteva essere affrontato in modo diverso da chi sicuramente era in grado di prevederlo nell'ambito della programmazione aziendale. Nel caso FIAT tutte le parti sociali hanno precise responsabilità: bisogna superare lo scoglio della superficialità studiando seriamente concrete e non demagogiche alternative. Le difficoltà della FIAT sono motivate dalla crisi che ha colpito il mercato mondiale. Bisogna fare un'analisi seria su tutto il settore dell'auto: solo allora sarà possibile prevedere gli opportuni provvedimenti senza arrivare alla proposta di questi giorni dei licenziamenti in massa, creando altri drammatici problemi ai lavoratori.

Presidenza del vice presidente FERRALASCO

(*Segue* BOZZELLO VEROLE). Onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, noi socialisti siamo impegnati seriamente a sostenere questo stesso Governo, consapevoli delle molte difficoltà da superare. Giudichiamo positivamente l'invito che il Presidente del Consiglio nel suo discorso ha rivolto alla collaborazione ed al confronto con tutte le forze politiche e democratiche, con le forze sociali, imprenditori e sindacati, senza delimitazione di maggioranze precostituite come in passato. Noi ci batteremo per il rispetto degli impegni assunti, lavoreremo per creare un clima di collaborazione e di dialogo con l'opposizione democratica perchè con il contributo di tutti si possa far uscire il paese dalla crisi che esso sta attraversando. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Fosson. Ne ha facoltà.

FOSSON. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, ero stato purtroppo buon profeta quando nel mio intervento nell'aprile scorso, in occasione del dibattito sulla fiducia al secondo Governo Cossiga, mentre in un certo senso mi rallegravo per il tempo relativamente ristretto con cui si era risolta la crisi, esprimevo le mie perplessità sia per la soluzione data a certi problemi sorti al momento della sua formazione, sia per l'atteggiamento assunto da parte di alcune forze componenti la stessa maggioranza.

La vita del secondo Governo Cossiga è stata breve, ma la sua brevità non ha fatto tanta sensazione considerato che con questa ultima le crisi del dopoguerra hanno raggiunto il numero di 40. Ha fatto sensazione invece il modo con cui questo Governo è stato battuto alla Camera con un voto a scrutinio segreto su un decreto economico pochi minuti dopo aver ottenuto la fiducia a voto palese.

« Sono episodi come questi che deteriorano le istituzioni e l'immagine del nostro paese all'estero », è stato il giudizio del Presidente della Repubblica. I colleghi che quel sabato erano con me impegnati nell'Assemblea del Consiglio d'Europa a Strasburgo possono confermare lo sconcerto e la difficoltà di capire quanto era successo nella nostra Camera dei deputati da parte dei parlamentari degli altri paesi. Anche l'opinione pubblica è stata disorientata, sia per la manifestazione massiccia di franchi tiratori, sia per la scelta del momento particolarmente delicato per la situazione economica e sociale interna e per il conflitto in atto fra Iraq e Iran che si ripercuoterà negativamente sui nostri approvvigionamenti di petrolio nei prossimi mesi.

Allo scopo di evitare in futuro un nuovo caso del genere, ritengo che la Camera dovrà rivedere il suo Regolamento, almeno per quanto concerne il doppio voto.

Dal tripartito Cossiga siamo passati al quadripartito Forlani. Avendo auspicato la formazione di un Governo a più larga maggioranza, prendo atto con piacere del ritorno del Partito socialdemocratico nel Governo, rammaricandomi invece che non sia stata possibile l'inclusione del Partito liberale italiano nella nuova coalizione.

Nei rapporti tra i partiti valuto altresì positivamente sia l'affermazione fatta dal Presidente del Consiglio che verso le opposizioni l'atteggiamento del Governo sarà ispirato a criteri di rispetto e a volontà di dialogo, sia la risposta che è venuta dal segretario del Partito comunista, quando ha detto che il Partito comunista italiano è pronto a dare il suo contributo per risolvere le questioni urgenti e a stabilire i confronti e le intese che saranno possibili a questo fine. Berlinguer ha anche aggiunto che il Partito comunista italiano si batterà

contro manovre e tentativi devianti e contrasterà nel modo più fermo le scelte che giudicherà contrarie agli interessi dei lavoratori e del popolo e lesive della pubblica moralità.

Pur non essendo comunista, mi sento di condividere questa linea di condotta purchè questi interessi, che sono generali, non vengano considerati e affrontati come interessi di parte o strumentalizzati nei fatti in senso contrario a quanto affermato.

A questo proposito le recenti vicende della FIAT impongono una rilettura attenta degli articoli di Amendola, pubblicati verso la fine del 1979, e l'approfondimento della discussione che essi hanno suscitato nel Partito comunista e nel paese.

L'attuale Governo ha già ottenuto il voto di fiducia alla Camera con larga maggioranza e analogo risultato otterrà al Senato. Sembrerebbe quindi che tutto vada a gonfie vele, ma è invece facile prevedere che la sua navigazione non sarà facile: le polemiche tra alcuni partiti della sinistra e tra alcuni della stessa maggioranza si sono acuite; la mina vagante dei *referendum* sull'aborto è pericolosa e le forze politiche dovrebbero porre un impegno particolare per disinnescarla in tempo. Qualcuno si è posto l'interrogativo: a primavera voteremo per il *referendum* o per nuove elezioni anticipate? C'è da augurarsi che prevalga il buon senso e responsabilmente si trovi la giusta via per superare questo dilemma, senza avviarci verso una nuova interruzione della legislatura a soli due anni dal suo inizio. Una soluzione del genere non sarebbe condivisa dai cittadini e dal paese e farebbe aumentare pericolosamente la loro sfiducia verso le istituzioni.

Prima di parlare di alcuni problemi che interessano la mia regione, vorrei soffermarmi brevemente sulle dichiarazioni programmatiche del Governo. Al riguardo dirò che esse, mentre si diffondono nell'indicare le direttrici di marcia che intende seguire il Governo nei vari settori per raggiungere certi obiettivi, danno pochissime indicazioni sulle scelte e sulle misure pratiche da adottare per attuare quelle stesse direttrici. Ora l'economia, dopo le vicissitudini e le incertezze di quest'anno, richiede un'attenzione particolare e dei provvedimenti urgenti sia per poter condurre quella rigorosa politica di rientro dall'inflazione che non solo condivido ma ritengo prioritaria, sia per poter scongiurare la svalutazione della lira la cui stabilità è elemento essenziale per il contenimento dei prezzi. « La decelerazione dei prezzi e la difesa del risparmio sono parte costitutiva di una politica capace di difendere il potere di acquisto dei cittadini, dei lavoratori, dei pensionati, di assicurare una prospettiva ai disoccupati, di garantire la competitività del sistema produttivo », si afferma nelle dichiarazioni. È una affermazione di principio che enunciata con parole diverse era contenuta in tutte le dichiarazioni programmatiche che ho sentito in quest'Aula, ma che è sempre stata disattesa.

Il risparmio non solo non è stato mai difeso ma è sempre stato penalizzato e non vorrei che l'accenno fatto al libro bianco sulla tassazione degli immobili che indicherà le scelte alternative di riforma delle varie imposte che incidono sugli immobili riservi ulteriori amare sorprese in questo campo. Il lamentato consumismo è anche alimentato dalla mancata difesa del risparmio e questa mancata difesa, oltre a favorire gli speculatori più spregiudicati, incide pesantemente e negativamente sugli investimenti.

Con riferimento al crescente aumento del *deficit* agro-alimentare e quindi ai problemi che riguardano l'agricoltura, oltre a quanto enunciato nelle dichiarazioni, vorrei richiamare l'attenzione del Governo su due altre anomalie che fra le altre affliggono la nostra agricoltura e che interessano sia gli agricoltori che i consumatori. La prima è l'eccessivo divario tra il prezzo del prodotto pagato all'agricoltore e quello praticato al consumatore. Le cause di questo divario sono ben note e possono essere in gran parte eliminate; si tratta però di non procrastinare l'adozione dei provvedimenti necessari. La seconda è quella delle sofisticazioni.

Qualche considerazione vorrei fare anche sul recupero di produttività nelle grandi industrie specialmente per quelle pubbliche.

Ho avuto altre volte l'occasione di rilevare quali potevano essere le responsabilità di scelte sbagliate fatte da alcuni alti dirigenti di imprese pubbliche e il conseguente danno arrecato alla collettività.

Oggi, ricordando un passato in fabbrica, in cui mi sono anche occupato di sindacalismo, vorrei sottolineare la necessità di un mutamento del sindacato attuale sia nella sua organizzazione che nella sua azione. È necessario prima di tutto eliminare ogni episodio di violenza nelle fabbriche e ristabilire all'interno una vera democrazia.

Dice Mattina, segretario della Federazione dei metalmeccanici: « Le assemblee oceaniche non hanno nessun valore; vi succede di tutto e basta una minoranza di teppisti a snaturarne il significato ». Lo statuto dei lavoratori è stato una conquista. Lasciatelo dire a chi come il sottoscritto negli anni '50 ha subìto sul lavoro le più assurde discriminazioni solo perchè non ha mai voluto rinunciare alle sue idee politiche. Ma questo statuto non deve servire oggi per difendere i teppisti, tutelare gli assenteisti e coloro che usufruendo delle previdenze in una ditta alimentano il mercato del lavoro nero a scapito dei disoccupati.

La maggioranza dei quadri sindacali si è burocratizzata ed ha perso ogni contatto con la realtà della fabbrica. Altri funzionari questa realtà non l'hanno mai conosciuta perchè non hanno mai lavorato in una fabbrica. Questa anomalia va corretta. D'altra parte il dibattito su questi problemi è in corso ed è auspicabile che il sindacato trovi in sè la forza per rinnovarsi in modo da poter svolgere il suo ruolo indispensabile all'interno di una società che cambia.

Un altro punto che considero prioritario è quello che ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha posto all'inizio delle sue dichiarazioni: la difesa dell'ordine pubblico, la lotta al terrorismo e l'efficienza del sistema di amministrazione della giustizia.

Mi asterrò dal toccare oggi il problema della moralizzazione della vita pubblica: troppe volte mi sono dilungato in passato su questo argomento, che continuo però a ritenere fondamentale. La mia valutazione sugli altri punti delle dichiarazioni programmatiche è complessivamente positiva: mi auguro soltanto che non rimangano delle semplici dichiarazioni di intenzioni.

Passando ai problemi che interessano direttamente la mia regione, devo purtroppo ripetermi. Durante le recenti consultazioni, assieme al mio collega rappresentante della Valle d'Aosta alla Camera, onorevole Dujany, ho fatto presente ancora una volta al Presidente del Consiglio le istanze e le attese della popolazione che abbiamo l'onore di rappresentare. I problemi sono sempre gli stessi perchè, causa la loro instabilità, nulla è stato possibile risolvere durante i precedenti governi. Non ne attribuiamo la colpa all'onorevole Cossiga poichè riteniamo che la sua dichiarata disponibilità fosse sincera. Fatto sta che per quanto ci concerne i governi passano ma i problemi restano.

Il mio collega alla Camera ha parlato delle istituzioni e del recupero della specialità del nostro statuto di autonomia in generale. Non ripeterò i suoi argomenti ma cercherò di completarli. Nel mese di ottobre del 1977, il Senato della Repubblica approvava il disegno di legge sulle norme di attuazione dello statuto speciale della Valle d'Aosta a trenta anni dalla sua approvazione da parte dell'Assemblea costituente; nell'aprile del 1978, la Camera dei deputati modificava detto disegno di legge sopprimendo l'articolo 6 concernente il parco del Gran Paradiso; il disegno di legge sulle norme di attuazione veniva approvato definitivamente dal Senato il 10 maggio 1978. A tutt'oggi i decreti che il Governo era delegato ad emanare, causa il susseguirsi delle crisi e lo slittamento dei termini fissati ogni volta, sono ancora da emanare.

La soluzione a suo tempo elaborata dalla Commissione affari costituzionali del Senato, dopo un serrato confronto anche con la regione in merito al parco del Gran Paradiso, prevedeva una gestione consortile che superava le strutture di gestione attuali che comprimono l'autonomia regionale.

Ho voluto ricordare l'articolo 6 soppresso dalle norme di attuazione perchè oggi i conflitti fra le comunità locali e le popolazioni abitanti nel parco e l'ente parco si fanno sempre più tesi col pericolo di

incresciosi risvolti. A proposito del parco, avevo presentato col collega senatore Forma due interrogazioni al Ministro dell'agricoltura in data 6 novembre e 6 dicembre 1979: alla prima è stata data una risposta scritta molto evasiva al senatore Forma, la seconda aspetta ancora una risposta. È un problema che non va lasciato incancrenire. Penso che una forma di intesa tra Stato e regione ed enti locali vada trovata al più presto, tenendo conto però che oltre al paesaggio, alla fauna e alla flora, vanno tutelate le esigenze di vita della popolazione inclusa nel parco.

Particolarmente impellente è diventato il problema della revisione del regime finanziario tra Stato e regione, onde permettere a questa ultima di programmare i suoi interventi e far fronte alle sue necessità. Mi risulta che le trattative della regione con i ministeri competenti erano giunte ad un buon punto: si tratta di riprendere queste trattative per portarle a conclusione senza ritardo.

Per quanto concerne il problema occupazionale, si tratta per la Cogne di attuare al più presto il programma di ristrutturazione contenuto nella revisione e nell'aggiornamento dei programmi di intervento dell'IRI riguardanti le società ex EGAM, già approvati dal CIPI nella seduta del 17 gennaio 1980. Per la SADEA, azienda sanissima che ha dovuto mettere in cassa integrazione i suoi operai perchè nessun ordine per monete metalliche è stato passato per l'anno 1980 dalla direzione generale del Tesoro all'Istituto poligrafico e zecca dello Stato, si chiede al Ministero del tesoro di esaminare al più presto l'introduzione nel circolante metallico nazionale di nuovi tagli, quali le 500 lire in acmonital (per le quali la SADEA aveva presentato diversi campioni), nonchè uno studio su una completa revisione della moneta metallica nazionale divisionale, basato su quanto già avviene in altri paesi industrializzati, in particolare nella CEE.

Altro problema che sta divenendo cruciale è quello della grande viabilità che si diparte da Aosta verso i trafori del Monte Bianco e del Gran San Bernardo, unitamente a quello della ferrovia Chivasso-Aosta, ancora gestita dal Genio ferrovieri.

Sui problemi culturali e linguistici, che comprendono anche le trasmissioni radiotelevisive, ci siamo dilungati nel *pro memoria* che le abbiamo consegnato, signor Presidente. In questa sede vorrei solo ribadire un punto che sta a cuore ai nostri giovani studenti: quello del riconoscimento dei titoli accademici conseguiti in Francia ed in Svizzera romanza da cittadini italiani residenti in Valle d'Aosta.

Nella sua dichiarazione lei, signor Presidente, ha detto: « Per la Valle d'Aosta sarà effettuato, previo rinnovo della legge di delega, l'adeguamento della normativa di attuazione vigente ai criteri indicati dal decreto n. 616 e sarà considerata la peculiarità di quella autonomia ». Devo confessare che mi aspettavo qualche maggiore precisazione: infatti questa affermazione può dire molto e può dire poco. Mi auguro che voglia dire molto, comunque spero che nella sua replica lei possa tranquillizzarmi in merito e darmi qualche risposta sui punti posti alla sua attenzione.

Concludo augurando a lei, signor Presidente, e al Governo buon lavoro. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Schietroma. Ne ha facoltà.

S C H I E T R O M A . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, di fronte ai gravi problemi che tutti conoscono e alle difficoltà interne ed internazionali, talvolta gigantesche, che essi comportano, in un paese per tanti versi enormemente cresciuto come il nostro e, purtuttavia, economicamente fragile dopo la crisi dello stato di benessere, in un mondo difficile e in un momento di transizione, quando appunto tutte le ricette politiche ed economiche sembrano ovunque saltate, occorre veramente lavorare per unire, per quanto possibile, e non certamente dividere.

Ormai anche i non addetti ai lavori hanno imparato quale differenza vi sia in Italia tra il « mettere in piedi » un Governo e « far governare » un Governo: una differen-

za che ha fatto sì che si siano potuti formare tanti governi ma che essi abbiano poi potuto governare così poco quantitativamente e qualitativamente. E i dubbi al riguardo l'opinione pubblica li ricava non da ipotesi, ma da nudi e semplici fatti, che più spesso parlano da soli.

Dopo elezioni politiche generali per la terza volta consecutivamente anticipate, già al terzo Governo in questa legislatura (il quarto, se si fa riferimento al 1979 e al 1980) resta ormai con tutta chiarezza dimostrato che non basta soltanto trovare un accordo, avere una maggioranza numerica in Parlamento e realizzare una formula che può sembrare la più a sinistra possibile, come si diceva del Cossiga numero due.

Ieri come oggi, il paese potrebbe restare di fatto ingovernabile nonostante i numeri, nella misura in cui il confronto o, peggio ancora, la scontro fosse spostato, ad arte o no (come ho già detto in altra analoga occasione), su binari non tanto facilmente percorribili, soprattutto relativamente ai grandi temi della sicurezza, o della salvaguardia e rafforzamento delle libere istituzioni, o della politica economica, o dei grossi problemi sociali; ovvero se non riuscissimo a rilanciare il senso delle istituzioni e in primo luogo la centralità ed il primato del Parlamento, che è il motore appunto del nostro sistema di democrazia, che si definisce per ciò stesso Repubblica parlamentare.

E dunque nella nostra situazione lavorare per unire (come noi diciamo, dal congresso di Firenze del 1976 ad oggi, ovviamente senza recedere di un solo millimetro dalle nostre ben note posizioni ideologiche) significa innanzitutto rinunciare ad alimentare oltre ogni limite di tollerabilità le tensioni tra le forze politiche e parlamentari e, soprattutto (quel che più interessa in questo dibattito), cercare di perseguire e mantenere corretti rapporti tra Governo e Parlamento e tra maggioranza ed opposizione.

Se questo vuol dire nuovo modo di governare (e il suo discorso è sempre chiarissmo a questo riguardo), noi siamo perfettamente d'accordo con lei, onorevole Presidente del Consiglio.

E parliamo innanzitutto del corretto modo di legiferare, che deve essere riferito non solo al Governo, a mio avviso, ma anche e in primo luogo allo stesso potere legislativo, e cioè alle nostre Assemblee e quindi in definitiva a noi stessi.

Nel bel mezzo del suo discorso l'onorevole Forlani, con lo stile sobrio ed essenziale che tutti gli riconoscono, dopo aver parlato degli impegni di comportamento di questo Governo sull'uso del decreto-legge, chiede al Parlamento di approvare con le più rapide procedure possibili il provvedimento n. 655 recante: « Norme volte al contenimento dei consumi energetici, alla promozione e sviluppo delle fonti rinnovabili, nonchè alla costituzione di scorte strategiche di petrolio »; altrimenti, in caso di situazioni di emergenza...

Non è necessario che io sottolinei nei vostri confronti, onorevoli colleghi, l'importanza davvero vitale per il nostro paese di quanto è oggetto del provvedimento; ma mi preme far rilevare tutto ciò che il Presidente del Consiglio ha avuto il buon gusto di non esplicitare: e cioè che il provvedimento, dall'oggetto per sua natura tanto incalzante, è stato presentato dal Governo in Parlamento sin dal febbraio scorso; è stato discusso in Commissione dal maggio scorso ed è tuttora all'esame di un Sottocomitato, nonostante i pareri favorevoli subito acquisiti da parte della 1ª, della 5ª e della 6ª Commissione.

Non incolpo nessuno: sono presidente di Commissione e so bene che può capitare anche di peggio.

Subito dopo, continuando nel suo discorso sullo stesso tema, il Presidente del Consiglio preannuncia la presentazione di altro provvedimento sulle fonti di energia ed ugualmente sollecita il nostro impegno « al più approfondito ed aperto dibattito al riguardo, ma altresì alla sua più rapida approvazione ».

Mi domando cosa deve fare un Governo per le ipotesi di emergenza tutt'altro che remote in una materia tanto pressante, nel caso che anche questo preannunciato prov-

vedimento non sia discusso ed approvato con la sollecitudine che il suo stesso contenuto richiede!

Il decreto-legge non è un fatto fisiologico; ma personalmente non vedrei altra terapia per una perdurante patologia legislativa!

« Lo sviluppo della società si intreccia ogni giorno di più con l'esigenza di una diversa funzionalità delle istituzioni nel vorticoso processo di sviluppo in corso ». Queste parole, con le quali l'onorevole Forlani ha addirittura dato inizio al suo messaggio, stanno a significare che il Parlamento deve saper decidere con tutta tempestività sulle proposte del Governo se vuole che questo mantenga sul serio l'impegno di fare un uso appropriato ed eccezionale del decreto-legge.

Dopo quanto è successo in settembre un nuovo Governo aveva il dovere di presentarsi al Parlamento con le dichiarazioni limitative che tutti hanno apprezzato, ma le delicatissime questioni politiche e costituzionali sollevate dalla passata crisi non possono a mio avviso essere liquidate in modo aprioristico e tanto alla svelta in questo dibattito. D'altronde molti più decreti aveva fatto il primo Cossiga senza peraltro cadere su nessuno di essi; molti prima di Cossiga ne hanno fatto il Governo della non sfiducia e quello della grande maggioranza; ed altri decretoni *omnibus* abbiamo visto approvare in passato dal Parlamento nonostante l'ostruzione di alcuni Gruppi, il che significa che l'articolo 77 della Costituzione non è di per se stesso causa di crisi.

Si tratta allora, in ultima analisi, pur sempre di adeguare correttamente e senza prevaricazioni alle esigenze di rapide o quanto meno sollecite decisioni tale disposizione e l'articolo 70 della Costituzione secondo cui, come sapete, la funzione legislativa è esercitata collettivamente dalle due Camere.

L'articolo 77 si riferisce infatti a casi straordinari, ma non precisa i fatti e non specifica la materia: il che sta a dimostrare che i costituenti stessi non hanno potuto o meglio non hanno voluto ipotizzarli a priori. Ciò significa allora che il Costituente ha voluto lasciare al Parlamento, sempre nei limiti della dizione e della rigorosa procedura fissata dalla Costituzione, l'apprezzamento del caso per caso.

Sotto questo riflesso acquista indubbiamente valore la prassi costituzionale parlamentare che in parte ho ricordato, ma acquista indubbiamente pregio ogni rigorosa discussione politica, non settaria nè preconcetta, che se ne faccia a freddo e al di fuori della polemica.

Vi sono materie nelle quali la necessità e l'urgenza sono *in re ipsa* (i provvedimenti cosiddetti catenaccio, le calamità naturali, terremoti, alluvioni e così via) e vi sono materie che possono e debbono essere regolate da legge ordinaria, ma che purtuttavia, per un complesso di circostanze e fatti, appunto non ipotizzabili *a priori*, possono legittimare l'Esecutivo ad emettere provvedimenti necessitati ed urgenti.

Mi preme precisare però che occorre sempre discutere su fatti specifici, senza voler affermare in via di principio che, in nome di una congiuntura difficile e straordinaria, il Governo possa in ogni caso proporre indifferentemente un disegno di legge ovvero emettere un decreto-legge.

E noi per primi intendiamo essere veramente rigorosi al riguardo. È il Governo infatti che innanzitutto deve, sotto la sua responsabilità, come testualmente recita la norma, apprezzare i requisiti di necessità e di urgenza voluti dalla Costituzione, ma è il Parlamento che in definitiva è chiamato in ogni caso a confermare la sussistenza dei predetti requisiti; il che conferma come in ogni caso la questione è e rimane essenzialmente politica ed il Governo deve essere in un certo senso preventivamente sicuro dell'avallo del Parlamento.

Il che in ultima analisi — ed è questa la conclusione alla quale volevo arrivare — conferma dunque il vero: e cioè che non si può pretendere di legiferare o far valere la iniziativa legislativa, compresa quella d'urgenza, contro o, peggio, a dispetto del Parlamento e cioè del potere legislativo.

Nè può essere liquidata in questo dibattito con poche battute a caldo la questione del voto segreto che è un problema vecchissimo ed esiste da quando esiste il voto. Anch'io, per mia natura, come penso molti

di voi, se mi fossi trovato tra i costituenti, mi sarei battuto contro la segretezza, che può essere elemento sia di libertà che di tradimento o di viltà legittimata, come è stato scritto. Pare però che tutto sommato, nella situazione italiana, per tante ragioni la segretezza rappresenti un principio irrinunciabile di equilibrio.

Anche a questo riguardo infatti si tratta pur sempre di conciliare l'articolo 67 della Costituzione, per il quale il parlamentare in definitiva dovrebbe rispondere solamente alla propria coscienza, con l'articolo 49, il quale assegna ai partiti il compito di concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale, nonchè con l'esigenza che il parlamentare medesimo si iscriva immediatamente ad un Gruppo parlamentare, a seconda della lista politica e del programma con il quale ha conseguito la propria elezione. E come sapete, onorevoli colleghi, il Gruppo parlamentare costituisce una grande conquista democratica contro il trasformismo.

Sembra peregrino parlare di queste cose, ma questo è il momento in cui tutti discutono di riforme anche costituzionali senza tener conto del fatto che vi è un equilibrio in tutte le norme della Costituzione. E quando si fa riferimento ad una norma, bisogna pensare all'equilibrio che potrebbe essere turbato togliendo o modificando la norma in questione.

In conclusione, se è orribile che un Governo possa essere colpito alla schiena come non solo di recente è accaduto, dicono alcuni, lo è ancora di più il fatto, dicono altri, che si debba ricorrere a simili metodi per sventare palesi attentati alle prerogative delle Assemblee, le sole depositarie della sovranità popolare. Infatti governabilità non deve mai essere sinonimo di esproprio, neppure parziale, del Parlamento. L'onorevole Forlani e questo Governo, come a tutti è evidente, hanno tratto la più corretta lezione dall'episodio; il quale, deprecato quanto si vuole, ha peraltro — bisogna riconoscerlo — rimesso in movimento tutta la situazione politica italiana con risultati evidentemente positivi, avendo risolutamente spinto (come il buon senso le consigliava, onorevole Forlani) alla formazione di un Governo a più larga base sul quale si sono verificati poi l'unità della Democrazia cristiana, l'astensione dei liberali, il proposito di una opposizione diversa da parte dei comunisti, avendo, quel che più a noi interessa, accelerato il patto di intenti tra noi e i socialisti.

Un discorso diverso e certamente più deciso merita invece la modifica del Regolamento nel senso che esso non deve consentire clamorosi *bis in idem*, come è accaduto, e non deve intralciare oltre un certo limite il lavoro di un'Assemblea al punto che talvolta senza unanimismi non è possibile concludere proficuamente il lavoro legislativo, con buona pace del metodo democratico il quale prevede appunto, soprattutto nel perdurante e non componibile dissenso, decisioni di maggioranza.

Ma non è tutto sul corretto modo di legiferare. Tra breve entra di nuovo nel vivo il dibattito sulla cosiddetta legge finanziaria (disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato), nonchè sul bilancio di previsione dello Stato per l'anno 1981 e sul bilancio pluriennale per il triennio 1981-1983. E le scadenze previste dalle norme vigenti sulla contabilità dello Stato sono, al riguardo: approvazione da parte del Parlamento dei progetti sopra indicati entro il 31 dicembre, presentazione del cosiddetto bilancio di assestamento entro il 30 giugno e infine presentazione della o delle eventuali variazioni di bilancio non oltre il 31 ottobre.

Possiamo tralasciare i problemi derivanti dalla doppia espressione del bilancio in termini di competenza e di cassa nonchè quelli della doppia presentazione del bilancio triennale, a legislazione vigente o bilancio tendenziale, e bilancio pluriennale programmatico, finora mai presentato, per concentrare la nostra attenzione sulla legge finanziaria e sulle conseguenze che una cattiva impostazione di essa ha sull'accavallarsi delle date.

In effetti la legge finanziaria per l'anno in corso è stata approvata solo il 24 aprile, come tutti ricordiamo, e il bilancio di previsione solo sei giorni dopo, cioè il 30 apri-

le, ultimo termine previsto dalla Costituzione. La legge di assestamento è stata varata qualche giorno fa dal Senato senza discussione, a Governo caduto, quando già urgevano i termini finali per la nota di variazione ultima.

È nota la causa di questo accavallamento di termini che va addebitata francamente alla cattiva conduzione della legge finanziaria e quest'anno anche della legge di assestamento, che nella formulazione governativa diventava una inaccettabile finanziaria-*bis*, come ha messo in rilievo il relatore al progetto di legge. Infatti il progetto di legge della finanziaria conteneva un vero *corpus iuris* di ben 88 articoli con appositi capitoli dedicati rispettivamente alla finanza locale, alla riforma della previdenza e così via. In tali condizioni vi è stata una vera crisi di rigetto da parte del Parlamento ed anche un intervento ammonitore del Presidente della Repubblica.

Malgrado gli stralci operati dal Parlamento sono rimaste nella legge finanziaria alcune norme che vanno considerate, a prescindere dalle valutazioni di merito, veri corpi estranei alla legge in questione, come tutti ricorderete.

In realtà la legge finanziaria, almeno nelle intenzioni di coloro che la proposero e di coloro che concorsero ad approvarne l'istituzione, aveva lo scopo che ancora ritengo plausibile di consentire al Parlamento di riappropriarsi della sua sovranità finanziaria e di ridare al bilancio quella elasticità e capacità di adattamento al mutare della situazione economica del paese, come interpretata dalla relazione previsionale e programmatica che viene presentata al Parlamento nello stesso termine del 30 settembre. Non può diventare uno strumento che obblighi il Parlamento a legiferare entro il tempo che intercorre tra la fine di settembre e il 31 dicembre al netto dei tempi morti, per vari motivi, sopra un intero codice proposto dall'Esecutivo.

Il Parlamento dal canto suo deve impegnarsi ad approvare una legge finanziaria snella, sfrondata di norme estranee alle sue finalità e che riguardi soltanto quelle direttamente incidenti sulla formazione del bilancio. Solo in questo modo sarà rispettato lo spirito della legge di riforma n. 468 del 1978 (è una mania la mia, perchè ne parlo sempre con molto calore, in quanto credo fermamente in questa innovazione); altrimenti sarà meglio fare *tabula rasa* di tale legge, che certamente può essere migliorata, ma non deve essere peggiorata per tornare al vecchio sistema nel quale le due Assemblee non potevano fare altro che tirare le somme di tutte le leggi di spesa, precedentemente approvate, in una funzione puramente recettizia.

Ma se il potere esecutivo deve necessariamente essere in perfetta sintonia con il potere legislativo, sulla cui fiducia vive, allo stesso modo tutti gli altri organi dello Stato debbono essere nella giusta misura armonizzati con esso per rilanciare il senso delle istituzioni, come lei dice, onorevole Presidente del Consiglio, per garantire la legalità e perseguire un quadro di certezza giuridica. È vero: la certezza del diritto è il bene più grande che la società possa conquistare — piace anche a me ripetere queste frasi — soprattutto in un paese come l'Italia dove tutti governano meno quelli che dovrebbero governare.

Il Parlamento deve dunque, come dicevo, riprendere quota nel senso più pieno della parola e, come abbiamo visto, il discorso del Presidente del Consiglio ce ne offre oggi una preziosa occasione.

Ma prima di proseguire in questa direzione, mi preme innanzitutto dichiararmi d'accordo con il programma di governo sia per quanto riguarda la lotta al terrorismo (nel quale settore, notoriamente più di ogni altro, abbiamo da sempre le carte in regola), sia per quanto attiene più direttamente il superamento della crisi della giustizia, che non è soltanto questione di mezzi.

Dobbiamo al riguardo dialogare proficuamente, io credo, con la magistratura, alla quale ci preme esprimere particolare gratitudine per quanto rappresenta nella nostra società, per l'opera di moralizzazione nella quale è impegnata e soprattutto per il contributo di sacrifici e anche di sangue che profonde nella lotta al terrorismo e alla criminalità.

I colleghi conoscono certamente strani e recenti episodi che unitamente alla caduta del decretone economico (che ha sconvolto i bilanci delle aziende e le legittime aspettative dei lavoratori) dimostrano come proprio la certezza del diritto è un bene che diventa in Italia sempre più evanescente.

A che punto siamo arrivati? E può continuare il fatto che se ne parli tanto diffusamente dappertutto, meno che in Parlamento?

In questi giorni la vita economica del paese è stata movimentata nel settore delle tariffe telefoniche da una sentenza del TAR del Lazio che ha dichiarato la illegittimità di una delibera del CIP relativa agli aumenti dei prezzi SIP, compreso quello dei gettoni che dopo l'intervento sospensivo del Consiglio di Stato, non da tutti necessariamente conosciuto, non si sa più quanto costano.

È evidente che decretoni non approvati e sentenze più o meno discutibili rappresentano fatti che, pur gravi, non sono però giuridicamente patologici, ma essi ci inducono a riflettere anche su un fenomeno che, invece, è patologico e relativamente nuovo: e cioè su certi atti del potere giudiziario, chiaramente esorbitanti dalla competenza per materia e per territorio del singolo magistrato (come osserva il professor Nuvolone, uno che se ne intende davvero in materia), che coinvolgono tutto il territorio nazionale, quasi fossero atti del Governo o del Parlamento.

Talvolta questi atti si inseriscono in un procedimento penale già in corso; talvolta, invece, sono strumenti di inchieste.

Del primo tipo è stato, ad esempio, il recente provvedimento della procura della Repubblica di Reggio Calabria, con il quale si ordinò a tutti i funzionari di banca di prendere le generalità di chiunque si presentasse agli sportelli per versare o cambiare biglietti da 100.000 lire. Fu un provvedimento, nel merito, che rischiò di sconvolgere l'economia nazionale minacciando anche — dicono alcuni — la stabilità della lira sui mercati esteri, ma che comunque era di certo illegittimo, non potendo un atto del giudice avere la forza di un atto legislativo che obbliga a prestazioni coatte tutti i cittadini dello Stato.

Del secondo tipo è ad esempio il provvedimento del pretore di Latina che ha disposto il sequestro di tutte le carni di vitello italiane e straniere, appartenenti a bestie macellate prima del 22 settembre (ma la questione sembra che sia anche più grave: se fossero vere le notizie di stampa dell'ultima ora, pare che il sequestro si riferisca anche ai vitelli vivi, che ora sarebbero stati però condannati a morte e alla totale distruzione). Era nato il sospetto perchè in taluni estratti di carne di vitello erano stati trovati estrogeni e perchè su decine di migliaia di esami fatti su carne macellata il Ministero della sanità aveva trovato estrogeni in 95 casi (un fatto comunque effettivamente grave).

Qui, pur dovendosi ammettere che la salute dei cittadini deve essere energicamente tutelata e che purtroppo non sempre si ha la sensazione che i competenti organi amministrativi esercitino una vigilanza e un controllo soddisfacenti (paurose sono le carenze in materia di commercio delle sostanze alimentari e dei medicinali), bisogna decisamente affermare però che un qualsiasi pretore non ha il potere di paralizzare una intera branca dell'economia nazionale per andare alla caccia di eventuali reati che siano commessi in territori situati fuori della sua competenza. Un magistrato non è il Governo, un magistrato non è il Parlamento.

La verità è che, per di più, il principio del giudice naturale precostituito per legge, sancito dalla Costituzione, può essere in questo modo violato e la libertà dei cittadini può essere messa in discussione al di fuori dei presupposti costituzionali e del codice di procedura penale.

È evidente che certi preoccupanti sconfinamenti sono favoriti dalle gravi inadempienze in molti campi (ed è anche per questo che ne parlo in questa sede), inadempienze proprie del potere legislativo e del potere esecutivo. Allorchè si crea un deprecabile vuoto di potere, qualcuno con le migliori buone intenzioni di questo mondo è tentato di riempirlo; nella specie lo sta facendo, in taluni casi, il potere giudiziario.

Ma, buone intenzioni a parte, se la spiegazione sociologica regge, non regge la giustificazione giuridica, quando si tratta di esercizio da parte dell'autorità giudiziaria « di una potestà riservata dalla legge ad organi legislativi e amministrativi ovvero non consentita ai pubblici poteri », come dice lo articolo 524 del codice di procedura penale; e non c'entra il pretesto dell'urgenza.

Si aggiunga che, con questo sistema anomalo, che va prendendo piede, vacillano le stesse garanzie fondamentali dell'ordinamento: perchè, mentre nei suoi atti il Governo risponde davanti al Parlamento, e dei suoi atti il Parlamento risponde di fronte agli elettori, che possono mutare le maggioranze, il magistrato praticamente risponde dei suoi atti solo davanti alla sua coscienza; e si tratta di atti talvolta irreparabili, anche se poi vengono revocati o modificati; e, d'altronde, le impugnazioni davanti ad un giudice superiore non sono, in molti casi di certi atti cautelari preliminari, neppure ammissibili.

Così, nella generale anarchia che sembra caratterizzare ormai, purtroppo, la vita del nostro paese, rischiano di emergere isole di potere incontrollate facenti capo a certi poteri che danno luogo ad un curioso fenomeno che il professor Nuvolone, che ho citato avanti, non esita a definire feudalesimo giudiziario.

I fatti devono essere constatati senza falsi ed inutili moralismi; ma fino a quando avremo a cuore la libertà di tutti e di ciascuno e vorremo vivere in uno Stato di diritto, di cui i giudici debbono rappresentare la suprema garanzia (e a scanso di equivoci, in effetti, nella loro stragrande maggioranza, tali sono tuttora e sul serio), non potremo ammettere che si scalfiscano, sia pure in buona fede, i fondamenti della Costituzione. Perchè vitelli e biglietti di banca *et similia* sono forse cose materiali apparentemente di poco conto; ma, una volta infranti certi princìpi, breve può essere il passo verso la lesione di beni di più decisiva importanza. Senza contare che i cattivi esempi, in tempo di disordine perdurante, sono sicuramente contagiosi.

Chi deve prevedere e provvedere perchè una categoria altamente benemerita non abbia il suo buon nome e la sua tradizione direi deturpati dal comportamento di pochissimi?

È vero che l'articolo 104 della Costituzione sancisce giustamente il principio secondo il quale la magistratura costituisce un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere; ma questo principio è coordinato da altre norme, costituzionali anch'esse, prima fra tutte quella dell'articolo 101 il quale stabilisce che il giudice è soggetto alla legge. È appena il caso di ricordare che, se così non fosse, il giudice (che non essendo elettivo non ha altra investitura democratica se non quella di essere appunto soggetto alla legge, che è espressione del Parlamento) sconfinerebbe nell'arbitrio: ogni indirizzo contrario trasformerebbe infatti il giudice in legislatore, con le conseguenze che è facile immaginare e non solamente in fatto di certezza del diritto.

Ho affermato e ripeto che simili fatti (che per fortuna non sono molti ma senza dubbio alcuno sono tanto emblematici) debbono essere constatati senza falsi ed inutili moralismi; e prima di pensare a rimedi generalizzati, che forse sarebbero peggiori del male (quali ad esempio la ventilata introduzione della responsabilità patrimoniale del giudice), tali fatti debbono piuttosto eccitare la più scrupolosa attenzione dell'organo di autogoverno, del Consiglio superiore cioè, che è correlato con il Parlamento da altre disposizioni costituzionali tra cui la presidenza riservata al Presidente della Repubblica, alta espressione del Parlamento, e la vice presidenza affidata a uno dei membri di nomina parlamentare. Il discorso porterebbe e ci ha portato già tanto lontano da un discorso direi più consono al dibattito che stiamo facendo, ma, come ripeto, è lo stesso Presidente del Consiglio che al riguardo ci ha dato uno spunto prezioso, mostrandosi all'inizio del suo messaggio tanto giustamente preoccupato in fatto di certezza del diritto. E certi discorsi non possono rimanere a metà!

Ma, se malauguratamente nella specie dovesse valere il principio *nemo iudex in cau-*

sa propria, qualcuno potrebbe pensare, ancora una volta, pure ad una diversa elezione o composizione, se non proprio ad una diversa ripartizione di rappresentanza nel predetto organo. Non si tratta infatti di riaffermare solo in astratto i poteri-doveri del Parlamento, organo fondamentale e interprete dei bisogni e delle aspirazioni della nazione, come noi sempre diciamo senza retorica. Ma si tratta pur sempre di richiamare noi stessi al nostro compito perchè il Parlamento, quando è necessario, intervenga, sempre certamente con giusta misura, ma sollecitamente e con sicura efficacia.

Quanto al resto, e sempre in tema di giustizia, siamo assolutamene d'accordo sulla esigenza di approvare con rapidità tutti i provvedimenti atti a decongestionare gli uffici giudiziari e a meglio distribuire il lavoro, primo fra tutti quello dell'adeguamento (non direi aumento) della competenza del pretore e del conciliatore.

Mi preme ricordare che la competenza attuale per valore degli anzidetti uffici (lire 50.000 per il conciliatore e lire 750.000 per il pretore) ha subìto l'ultimo adeguamento qui in Senato in prima lettura nella seduta del 28 settembre 1965 (quindici anni esatti!) con un provvedimento già allora insufficiente, come non mancai di rilevare, fungendo da relatore quale presidente della Commissione giustizia, in sostituzione del collega Azara.

Per effetto di ciò molte cause, che erano per valore di competenza del conciliatore negli anni '30, sono finite, per effetto dell'inflazione, in tribunale con le conseguenze che tutti possono vedere.

A questo punto, quanto alle nostre posizioni sulla politica estera e sulla parte economica del programma, mi consento di riportarmi agli interventi che, sempre a nome del mio Gruppo, ho svolto — penso esaurientemente — in quest'Aula in occasione della discussione degli euromissili e più recentemente nel luglio scorso sui vertici di Venezia e nell'agosto scorso sui decreti economici.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, nella constatazione che di questo Governo tornano a far parte i socialdemocratici in un ruolo non secondario, un osservatore politico, trascurando di considerare il contributo, determinante se non decisivo, che non da oggi diamo all'incontro delle forze democratiche per assicurare un'effettiva governabilità al paese, si è domandato *tout court,* su un giornale, dove ci può portare Pietro Longo, limitandosi (il predetto osservatore) a definire a dir poco demagogiche le sue prese di posizione su alcuni temi di pretesa politica spicciola e qualunquistica con particolare riferimento allo scontro con il ministro Scotti sulle pensioni e al confronto con il ministro Reviglio sulla tassazione delle abitazioni.

Per andare con ordine (unire e non dividere, dicevo all'inizio, in un paese tanto fragile e in un mondo tanto difficile), da troppo tempo ormai la caratteristica più profondamente negativa del nostro paese era quella di continuare a poggiare su questa stridente contraddizione: da una parte l'urgente necessità di avere un Governo autorevole e dall'altra la perdurante incapacità di formarlo.

Non si trattava di una caratteristica casuale perchè essa era invece conseguenza diretta dei rapporti tra le parti politiche e delle gravi difficoltà che da tali rapporti derivavano; ed era veramente preoccupante il fatto che ancora una volta, dopo nuove elezioni anticipate e nonostante le tendenze innovative da esse poste in evidenza, sembrava pur sempre di rivedere il « già visto » e di risentire con monotonia il « già sentito »; il tutto alle spalle di un paese che, proprio di fronte ai problemi di ogni giorno, rischiava (come rischia se non facciamo attenzione) di andare definitivamente alla deriva.

Di fronte alla esigenza impellente di domandarci che fare « oggi e non domani », abbiamo fatto invece le discussioni sui massimi sistemi e le dissertazioni sugli adeguamenti istituzionali e sulle necessarie riforme.

Ora, nessuno meglio di noi può valutare l'opportunità di considerare positivamente alcune revisioni utili possibili: ad esempio lo snellimento dei lavori parlamentari, la nuova disciplina dei compiti della Presidenza del Consiglio, il raccordo tra potere cen-

trale e poteri locali, l'ordinamento giudiziario in relazione alle nuove esigenze delle procedure e così via.

Come pure noi, internazionalisti ed umanitari sul serio, riconosciamo per primi che il discorso sui massimi problemi ha un passaggio obbligato e talvolta vincolante di respiro internazionale, almeno comunitario, se non addirittura mondiale, quale si avverte, ovviamente, anche nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio.

Questo nostro mondo attuale (un mondo tanto difficile, dicevo) rischia infatti di morire di troppa civiltà e di troppa ricchezza (basta pensare agli sprechi e agli inquinamenti anche nucleari e alla produzione, che tutto trasforma in merce); questo nostro mondo attuale rischia di morire di scienza (la quale pur nella sua onnipotenza non è riuscita non dico a distribuire equamente benessere e felicità, ma nemmeno a colmare il baratro di cultura e di conoscenza tra i popoli e oggi si mette a manipolare addirittura la genetica); e il tutto accade mentre ancora si muore di fame sul serio!

Abbiamo scoperto infatti che, a parte il rilevante numero di denutriti permanenti (pari a oltre mezzo miliardo di esseri umani, così dicono; e molti di essi appartengono a paesi che perseguono il sogno atomico tutt'altro che a scopo di pace), non poche decine di milioni di uomini muoiono letteralmente di fame ogni anno.

Il problema è posto correttamente nel programma di governo, perchè noi italiani desideriamo sempre di essere e siamo pronti e generosi nel voler soccorrere possibilmente chiunque e dovunque; ma rischiamo di essere annoverati, se non tra gli affamatori (siamo o no la settima potenza industriale nel mondo?), certamente tra gli ipernutriti, mentre un recente rapporto Censis ci rivela che non meno di ottocentomila famiglie italiane (dico ottocentomila famiglie!) vivono con un reddito da terzo mondo e quindi nella miseria e nella povertà.

Altro che demagogia! È questa una prova dolorosa ma incontestabile e, direi, schiacciante dei nostri ritardi verso la tanto conclamata solidarietà e giustizia sociale: una evidenza che ci spinge alla ricerca di alibi per sfuggire alle accuse; ma anche questo discorso ci porterebbe lontano.

Il terrorismo, la giustizia, la casa, la scuola, le pensioni, gli ospedali, l'inflazione, la disoccupazione, gli scioperi, l'energia, i servizi pubblici essenziali sono problemi evidentemente non facili da risolvere e che non saranno risolti di colpo; ma è indubbio che vanno seriamene affrontati. Poichè il rapporto tra cittadino e Stato viene, in ultima analisi, collaudato proprio nella vita quotidiana; e l'incuria e l'incapacità di una classe politica nei confronti degli interessi di ogni giorno rischiano di alimentare, alla lunga, uno stato d'animo di profonda diffidenza, se non addirittura di rivolta.

Commette un grave errore chi, dentro o fuori di quest'Aula, per far dispetto a Pietro Longo o a questo Governo, intende ancora ignorare questa elementare verità, ritenendo che possa durare a lungo la possibilità di considerare l'Italia solamente come un laboratorio di astratte esercitazioni spirituali e politiche, mentre i problemi concreti si incancreniscono e, tra l'altro, costringono non pochi italiani, per sopravvivere, a vivere contro legge (basta pensare allo straripante fenomeno dell'economia sommersa e degli abusi edilizi!).

Lei, onorevole Presidente del Consiglio, sia pure con il garbo che le è congeniale, si fa pienamente carico di queste considerazioni e preoccupazioni, facendo riferimento, quanto ai grandi sistemi (pubblici e privati), ad una società che non attende inerte lo « sviluppo zero » e rivolgendo nell'aprire questo dibattito il suo pensiero a tutti cittadini che non hanno rinunciato, malgrado le difficoltà, a credere nell'Italia e nel suo futuro.

Confermiamo anche noi di essere certamente con loro e voteremo la fiducia. (*Vivi applausi dal centro-sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Finessi. Ne ha facoltà.

F I N E S S I . Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio dei mini-

stri, onorevoli colleghi del Senato, il giudizio del Partito socialista italiano sulla crisi del secondo governo Cossiga e sulle condizioni che hanno determinato il suo rapido superamento con la formazione del nuovo Governo, presieduto dall'onorevole Forlani, che vede riconfermata la presenza socialista ed al quale esprimiamo la nostra fiducia, è stato espresso dal segretario del nostro partito, onorevole Craxi, nell'altro ramo del Parlamento e dal senatore Scamarcio in quest'Aula.

La vicenda politica ed i motivi che hanno determinato l'ultima crisi di Governo hanno riportato alla luce i reali fenomeni della crisi italiana che investono il campo della economia, quello della pubblica Amministrazione e più in generale le istituzioni democratiche della nostra Repubblica minacciate del terrorismo, per cui le nostre preoccupazioni — e non solo le nostre — che abbiamo sollevato con rinvigorito calore e rigore corrispondono alla realtà complicata e difficile del nostro tempo e ci siamo lasciati guidare, per il superamento in termini positivi della crisi, da un unico intento: quello di servire il paese e le masse popolari.

Il nostro impegno e la nostra volontà hanno contribuito in misura rilevante alla determinazione del quadro politico che ha reso possibile l'intesa tra i quattro partiti che formano l'attuale maggioranza che esprime il nuovo Governo.

Onorevole Presidente, colleghi senatori, è importante ribadire il concetto che viene confermato dall'attuale maggioranza, la quale ritiene di non doversi rinchiudere in se medesima, autodelimitandosi in maniera rigida come all'epoca di ormai lontane stagioni politiche. Essa conferma la linea del confronto leale con le opposizioni sui problemi concreti che sono dinanzi al Governo e a tutte le forze politiche, la cui positiva soluzione richiede la stabilità dell'Esecutivo e l'abbandono di pregiudiziali paralizzanti e inconcludenti.

È opportuno quindi, da parte del Governo, raccogliere la sfida che viene da parte comunista a misurarsi sui fatti e quindi sulla realizzazione del programma comunicato alle Camere dall'onorevole Forlani.

Il contributo del Partito socialista italiano alla determinazione del programma del nuovo Governo appare in tutta evidenza. In esso viene confermata l'esigenza della adozione delle misure indispensabili che devono consentire di recuperare il controllo dell'andamento economico per superare la crisi, senza gravare più del consentito sui lavoratori, siano essi dipendenti o autonomi.

Onorevole Forlani, da qualche parte si sostiene che le sue proposte programmatiche sono abbondantemente descrittive e poco prescrittive, ed io, a questo proposito, voglio dire solamente che le prescrizioni di soluzione concreta dei problemi sono fattore essenziale di volontà politica, per cui ciascuna forza che si riconosce nel programma è chiamata a fare la sua parte con il massimo della convinzione. Posso quindi rassicurare i critici sulla disquisizione, in merito al programma che ho prima citato, che il Partito socialista italiano e i suoi Gruppi parlamentari faranno la loro parte con il massimo impegno e la massima tensione politica e morale, perchè siamo convinti che il nostro paese di questo ha bisogno per uscire dalle pesanti difficoltà nelle quali si trova. Condizione perchè questo possa realizzarsi è l'ottenimento della fiducia degli italiani, particolarmente degli strati impegnati nel lavoro, che io considero nella prima linea.

Il senatore Scamarcio, aprendo la serie degli interventi dei senatori socialisti in questo dibattito sulla fiducia al Governo, ha preannunziato che, dopo di lui, altri senatori del Gruppo socialista avrebbero fatto zumate su problemi specifici contenuti nel programma del Governo.

Osservando questa prassi, già instaurata dal Gruppo dei senatori socialisti sulla fiducia al secondo Governo dell'onorevole Cossiga, da parte mia accendo i riflettori sul settore dell'agricoltura e sulla complicata e da troppo tempo controversa materia di una legge dello Stato per la difesa del suolo.

Ritengo di dover sottolineare in modo positivo l'attenzione ed i propositi enunciati

dal Presidente del Consiglio in ordine alla delicata problematica che caratterizza l'andamento congiunturale e le strutture della nostra economia agricola. Giustamente il Presidente del Consiglio, nel suo discorso programmatico, ha posto l'accento sull'esigenza di immediate misure di intervento che consentano di far fronte al crescente aumento del *deficit* agro-alimentare, un dato dal quale emerge, con maggiore evidenza, lo stato di difficoltà del settore primario. La nostra bilancia commerciale nel periodo gennaio-agosto di quest'anno ha presentato, fra importazioni ed esportazioni, un saldo negativo di 11.182 miliardi, di cui 3.846 solo per prodotti primari ed intermedi destinati all'alimentazione.

Il campo sul quale bisognerà intervenire con una efficace terapia d'urto è certamente quello dell'inflazione monetaria, il cui rientro è indispensabile per evitare che i crescenti costi di produzione finiscano col superare i prezzi realizzati dagli agricoltori. Il livello dei prezzi, come è noto, viene fissato dagli organismi della CEE, secondo criteri che tengono conto di un tasso medio inflattivo comunitario che è circa la metà di quello dell'economia italiana e quindi difficilmente si riesce a difendersi dall'inflazione; nè il nuovo meccanismo valutario entrato in vigore con lo SME ci consente ulteriori rivalutazioni della lira « verde ».

Per ridurre i costi di produzione e favorire, con opportuni investimenti, l'allargamento della base produttiva, occorre: mettere i nostri agricoltori in condizione di accedere ad un adeguato flusso di credito agrario proporzionato alla quota di reddito nazionale proveniente dal comparto, credito da erogare privilegiando e valorizzando le capacità imprenditoriali; stanziare finanziamenti straordinari specie per i comparti in maggiore difficoltà come la zootecnia, la vitivinicoltura, l'ortofrutticoltura.

Gli stessi mezzi finanziari destinati al piano agricolo nazionale previsto dalla legge « quadrifoglio » e le disponibilità derivanti dal bilancio comunitario occorre che siano immessi al più presto nel circuito produttivo dell'economia agricola, badando altresì, sul piano comunitario, ad una riconsiderazione della politica agricola comune che riequilibri le spese a favore delle deboli strutture del nostro Mezzogiorno e delle altre zone svantaggiate del paese. Un riequilibrio particolarmente necessario specie ove si pensi alla concorrenza che la produzione mediterranea dovrà fronteggiare con l'ingresso nella CEE di Grecia, Spagna e Portogallo.

A tal riguardo occorrerà, inoltre, trovare il modo di favorire con aiuti sostanziali la commercializzazione e la penetrazione dei nostri prodotti nei mercati comunitari, dove il principio della preferenza comunitaria non viene rispettato, a vantaggio della produzione agricola dei paesi del Mediterraneo.

È ormai tempo che venga rimeditato ed aggiornato l'insieme delle misure che formano il « pacchetto mediterraneo », secondo i suggerimenti che provengono dalla esperienza fin qui condotta.

L'approvazione definitiva della legge per una nuova normativa sui patti agrari, la riforma della previdenza in agricoltura e la fiscalizzazione degli oneri sociali dovranno contribuire a dare finalmente tranquillità e sicurezza operativa agli operatori del mondo agricolo.

Ribadiamo l'esigenza, condivisa dal Governo, di portare avanti al più presto, assieme a quella del credito agrario, la riforma della Federconsorzi e dell'AIMA, la difesa del suolo e il mantenimento della bonifica idraulica, la riforma e la estensione dei parchi nazionali e delle altre riserve naturali, la difesa dell'ambiente ed una più adeguata normativa a vantaggio delle comunità montane.

Nel rinnovato impegno per dare un contenuto reale alla centralità dell'agricoltura, non si può prescindere dalle prospettive e dagli stimoli che possono e debbono venire dalla ricerca e dalla sperimentazione agronomica, la cui organizzazione deve puntare su adeguati mezzi finanziari e sulla valorizzazione del personale.

Vogliamo aggiungere che, per le indispensabili funzioni di coordinamento e di indirizzo della politica agraria del paese, si richiede una ristrutturazione degli organi ministeriali in modo tale da poter instaurare davvero un costante e positivo rappor-

to dialettico tra l'autorità centrale e le regioni.

Va infine sottolineato che sono maturi i tempi per la definizione di un piano agricolo alimentare che, in una globale valutazione degli elementi dinamici propulsivi dei settori primario e secondario, consenta una programmata produzione agricola, priva di distruttivi fenomeni di eccedenze ed imperniata sulla valorizzazione di tutto il nostro potenziale produttivo, ivi compreso il valore di reddito aggiunto.

Signor Presidente, onorevole Forlani, colleghi del Senato, per finire mi intratterrò sulla « difesa del suolo ». Prendo atto che il Governo nel suo programma (recito testualmente) « solleciterà anche l'approvazione del disegno di legge sulla difesa del suolo, per il compimento delle fondamentali opere di assetto e sistemazione del territorio, la cui carenza è all'origine di ricorrenti calamità » e concordo pienamente con il Presidente del Consiglio quando afferma che « un paese che ha nella sua bellezza naturale e nei suoi valori di tradizione (storici, artistici, culturali) un elemento forte anche di supporto economico debba porre in evidenza questo punto programmatico ». Accogliendo questa affermazione potrei ritenermi soddisfatto, ma confesso di non poterlo essere pienamente dati i precedenti che purtroppo, in materia di difesa del suolo, sono tutt'altro che edificanti.

Il prossimo anno ricorre il trentennale della gravissima alluvione che ha colpito una vasta zona del Polesine ed è notorio che a quel disastro, i cui danni alle persone e alle strutture produttive sono stati inventariati solo parzialmente, hanno fatto seguito altri gravi flagelli (l'alluvione di Goro nel ferrarese, quella di Firenze, della Valle del'Ossola, della Liguria e di diverse località del Sud). La subsidenza e l'erosione delle coste romagnole e ferraresi, le frane dei pendali montani, questi fenomeni nel loro insieme evidenziano uno stato del suolo nazionale che reclama interventi organici, capaci di prevenire i disastri, nella misura del possibile, per superare finalmente l'attuale logica mortificante, che vede le strutture dello Stato mobilitarsi al momento delle catastrofi per inventariare l'entità dei danni e per promettere il loro parziale risarcimento, che di regola non avviene mai prima che si sia verificato un nuovo disastro.

Signor Presidente del Consiglio, non ho ragione di dubitare della sua sensibilità nei confronti dell'esigenza di una legge nazionale per la difesa del suolo; mi consenta solamente di esortarla a non disarmare dinanzi a difficoltà che sono sicuro non mancheranno di porsi come ostacolo al varo della legge. È superfluo che ricordi a lei che una legge a difesa del suolo è una legge scomoda e difficile; essa per tutelare il suolo del paese è destinata a scontrarsi con interessi che sono potenti e solo una consapevole e forte volontà politica potrà vincerli e persuaderli e ridimensionare le loro intollerabili pretese.

Al centro degli interessi contrari alla legge di difesa del suolo figurano le speculazioni edilizie devastatrici che imperversano da troppo tempo lungo le sponde dei nostri maggiori fiumi, privandoli delle aree golenali che rappresentano, in tutti i paesi del mondo, le tutele naturali al momento delle piene. Lo stesso avviene nei nostri litorali e nel pedemontano, ove alla speculazione delle costruzioni ormai non ci sono più limiti.

Signor Presidente del Senato, onorevole Presidente del Consiglio, colleghi senatori, se è vero che una legge concreta, adeguatamente finanziata, per la difesa del suolo, che impegni lo Stato e le regioni, favorisce — se non consente addirittura — la programmazione economica, si tratta allora di una legge importante che deve essere varata con urgenza superando tutte le difficoltà che non sono poche, come ho detto. Tuttavia ci deve sorreggere la consapevolezza della indiscutibile utilità di questa legge.

Sanno i colleghi del Senato la fine che hanno fatto i diversi disegni di legge in materia di difesa del suolo, i cui contenuti sono stati ricavati dal poderoso studio della Com-

missione De Marchi e dalla relazione dei senatori Rossi Doria e Noè. Sono stati travolti dallo scioglimento anticipato del Parlamento per ben tre volte.

Ora dinanzi alle Commissioni agricoltura e lavori pubblici del Senato ci sono diversi disegni di legge, il cui esame inizierà nei prossimi giorni, ed io rivolgo un appello al Governo a contribuire alla determinazione dell'intesa tra le varie forze politiche, in modo che la prima legge per la difesa del suolo possa scaturire dal Parlamento nella sua centralità.

Se questo faremo, non soltanto la legge per la difesa del suolo si iscriverà tra le conquiste del progresso della nostra società, ma acquisterà anche il significato di una importante conquista di civiltà. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Stanzani Ghedini. Ne ha facoltà.

S T A N Z A N I G H E D I N I. Signor Presidente del Consiglio, sono intimamente e fermamente convinto che la speranza in ciascuno di noi non debba mai venire meno: non debbono venire meno la speranza e la fiducia in me stesso, nelle mie capacità, nelle mie convinzioni e nella capacità e nelle convinzioni degli altri, di quelli che a me sono più vicini, come di quelli che sono più lontani e diversi, convinto, come sono, che è proprio in ciò che ci distingue e ci contrappone che la speranza si alimenta e non viene meno. La speranza è quindi fiducia nella vita di ciascuno e di tutti, è fiducia nella storia ove trova conforto e prospettive, dimensione e misura.

Ma la speranza, se non è certezza e non può diventare dogma, non è e non può essere insipienza o sfrontatezza. Non so quindi quanto ancora io possa a questo punto della vicenda, che ci trova qui oggi riuniti, ragionevolmente alimentare la speranza che, sia pure all'ultimo istante, intervenga da parte sua, onorevole Presidente del Consiglio, quella indicazione, quel segnale che mi consenta di non votare contro questo Governo. Me lo auguro perchè sono stato e sono tuttora tra coloro che più sono convinti della portata e della importanza delle richieste che ho avuto l'occasione di presentarle assieme ai compagni Rippa, Aglietta e Pannella ed anche perchè sono fermamente e profondamente convinto della capacità di comprenderle anche da parte di chi sia da me così lontano e diverso. Ripeto: me lo auguro. È ancora possibile, anche se assai poco probabile. Anche lei, come già l'onorevole Cossiga, non potrà o non vorrà cogliere l'occasione. L'orientamento, la politica da lei preannunciati e delineati alla Camera dei deputati — più nella replica che nelle dichiarazioni iniziali — sono troppo diversi e contrastanti con il senso ed il significato preciso e puntuale di quelle nostre richieste.

Il mio voto sarà quindi, ripeto, purtroppo ancora una volta contrario, fermamente e duramente contrario come e più di quanto non lo sia stato quello pronunciato nei confronti del Governo precedente. Ma, sia chiaro, non perchè il suo Governo sia peggiore di quello presieduto dall'onorevole Cossiga: sinceramente non ne vedo la differenza. Lascio ad altri le elucubrazioni e gli arrampicamenti attivati alla Camera per arrivare a stabilire che lei, onorevole Forlani, sia politicamente una espressione migliore, più progredita, anzi più avanzata dell'onorevole Cossiga. Si diverta chi ne ha il tempo o la voglia a misurare la « positività » di un Governo democristiano dalle maggiori o minori distanze dalla propria presunta verità, unico parametro assoluto di legittimazione, non tanto del proprio operato, ma sempre e solo di quello degli altri.

Non mi interessano, non ci interessano i dosaggi dei diversi contenuti democristiani delle correnti: ci rifiutiamo di assumerli come categorie definitive della democrazia nel nostro paese. La ragione della mia ancor più ferma e decisa opposizione al suo Governo sarà dovuta più semplicemente e chiaramente al tempo politico trascorso da allora, quando si presentò Cossiga alle Camere, ad oggi, tempo che aggiunge gravità ed urgen-

za alla situazione interna ed internazionale che il nostro paese deve affrontare.

È la crisi del sistema, è l'avanzata del regime che mi preoccupa, è l'incarnarsi in una visione politica pericolosa e funesta dello sfascio del paese che mi spaventa. È l'allontanarsi di quella svolta, di quella inversione di tendenza di cui il paese ha bisogno e per la quale ci battiamo che darà più peso e forza alla nostra opposizione. È il bisogno, l'esigenza di avvicinare la nostra gente alla vita, alla speranza, interrompendo un cammino che riteniamo porti alla morte e alla disperazione, che pronunzierà il nostro voto. Se noi radicali fossimo cinici e tattici, onorevole Forlani, avremmo qui oggi un indubbio motivo per rallegrarci ed esaltare le sue concessioni come un nostro consistente e rilevante successo; perchè devo darle atto che concessioni, e di rilievo, lei ne ha fatte nei confronti delle nostre richieste. Ma si tratta pur sempre di concessioni, a noi, che concessioni non avevamo richiesto. Le nostre sono proposte di una politica e una politica o la si accoglie per il suo significato e per i suoi valori o la si respinge. Le concessioni rientrano nella logica degli schieramenti, delle manovre di potere, della ripartizione del potere. A noi questo non interessa: ne siamo estranei e ne vogliamo rimanere estranei. Le nostre richieste ponevano a lei e al suo Governo dei problemi, fidando nella forza del loro merito. Ora le concessioni che lei ha fatto non solo non risolvono quei problemi, ma si inseriscono in una strategia — quella da lei preannunziata — con misure, tempi e modalità ad essa compatibili. Quindi quei problemi li contraddicono, fino a respingerli come del tutto estranei.

A noi radicali non si addice la manovra — comunque in nessun caso — soprattutto a favore di questo o quello schieramento. A noi interessano le soluzioni politiche fondate su valori determinati e quindi su scelte che siano significative e irreversibili. I valori che sono alla base delle nostre richieste contro lo sterminio per la fame nel mondo e per una giustizia che operi con tempestività e certezza del diritto comportano scelte — ne siamo consapevoli — che sono alternative a quelle da voi fatte fino ad ora; sono scelte, a nostro giudizio, capaci di innescare e produrre una alternativa di sinistra, che passa per tutti gli schieramenti e che ripropone di per sè a tutto il paese, in termini di attualità concreta, la « sinistra ».

Le richieste da noi avanzate costituiscono una proposta politica che è anche cultura, modo di intendere la vita e i suoi valori. Ed è su questo che lei, signor Presidente del Consiglio, ed il suo Governo, se volete, se potete, dovete scegliere e rispondere. E la risposta purtroppo, almeno per me, c'è stata: quella del plutonio e delle armi.

Sul terreno della lotta politica nel paese abbiamo posto i *referendum*. L'iniziativa ha un duplice valore: di metodo e di merito. In termini di metodo, rompe lo schema egemonico e corporativo delle strutture di potere che da troppo tempo falsa l'attività politica e pone il rapporto tra partiti e cittadini e tra i partiti e le istituzioni in termini di appropriazione. I *referendum* portano le forze politiche sul terreno scoperto delle loro responsabilità ultime e la gente sul terreno delle priorità della società civile. Le polemiche suscitate dall'intervento del compagno Craxi ne sono l'ultima puntuale conferma.

In termini di merito, i *referendum* pongono scelte di fondo che segnano le dimensioni autentiche entro le quali i cosiddetti « problemi concreti » acquistano la concretezza che è propria della loro posizione effettiva, della loro attualità e rispondenza nel confronto diretto con la gente e non quella mediata e delegata, retta dalle convenienze di potere e dagli accordi tra le forze politiche. Come negare questa concretezza alle domande che i *referendum* radicali pongono alla gente e alle forze politiche? Come negare l'attualità e la rilevanza dei quesiti da noi posti? Come si può affermare che chiedere al paese di pronunciarsi su una scelta di valori, qual è quella proposta dai *referendum*, costituisce un attentato all'ordine e alla legalità repubblicana o un disegno sovversivo e destabilizzante, come si è avuto il coraggio di sostenere e affermare, in momenti e circostanze non molto lontani?

Presidenza del presidente FANFANI

(*Segue* STANZANI GHEDINI). L'antimilitarismo e la non violenza, ai quali si richiamano le nostre richieste abrogative, relative ai tribunali militari e al porto d'armi, sono forse valori del tutto estranei ai grandi movimenti riformatori della nostra civiltà? Sono estranei alla tradizione e alla storia del socialismo? E così pure, lo sono le conquiste di diritti civili, sempre più incisive e pregnanti, come l'abolizione di norme residue, certamente fasciste e liberticide, sui reati di opinione o la richiesta di abolizione dell'ergastolo o il riportare nel rispetto della Costituzione le norme « eccezionali » del decreto Cossiga sull'antiterrorismo? O lo sono la richiesta ai cittadini di dare efficacia concreta ad una legge dello Stato approvata dal Parlamento, per assicurare alle donne, a tutte le donne, non solo a quelle ricche e protette da una società miscredente e corrotta, quella libertà responsabile che sola, colleghi non solo democristiani, può dare nei fatti la forza per non abortire (e nel concreto questa forza, quanta ce ne voglia, solo loro, solo le donne lo sanno)?

E ancora: è contro lo Stato, la democrazia, il progresso chiedere ai padri e alle madri di insorgere contro l'ignobile ricatto degli speculatori di droga (quelli veri, quelli potenti, quelli ricchi che non vengono mai presi, mai arrestati, mai scoperti) nascosti in agguato dietro il mito da noi creato con la proibizione dello « spinello »?

È forse andare contro la conquista di spazi socialisti chiedere a tutti i cittadini di comprendere, prima di pronunciarsi, cosa sia e voglia dire un futuro che prosperi all'insegna del dominio assoluto di una tecnocrazia del plutonio e di considerare nel contempo con più amore e rispetto la natura e l'ambiente che ci circonda?

Non credo, signor Presidente, colleghi, che l'iniziativa assunta dai radicali e la lotta politica che essi propongono nel paese con i *referendum* sia eversiva e destabilizzante per la nostra Repubblica, almeno per quella prefigurata dalla Costituzione. Se sono destabilizzanti, lo sono del potere e dei privilegi acquisiti, lo sono e lo vogliono essere di altri valori che la società cosiddetta « moderna » tende sempre più ad affermare ed a consolidare e che sono, cari compagni della sinistra. i valori dell'avversario di classe: il consumismo, il benessere affidato comunque al mito dello sviluppo industriale, il corporativismo e il provincialismo, il nazionalismo, il militarismo, l'imperialismo e, prima tra tutti, la violenza in tutte le sue tendenze e manifestazioni, non ultime quelle egemoniche. Valori quindi che tutta la sinistra, una nuova sinistra, dovrebbe temere ed avversare contrapponendo i propri valori originali e genuini, al di fuori e al di sopra di schemi che, avvertiamo, rischiano, nel rispetto preconcetto della tradizione, una perdita grave di identità.

È su questa contrapposizione di valori e su queste scelte che, a nostro avviso, si può costruire una alternativa di sinistra e non su altre, tattiche o rinunciatarie.

A questo proposito, vorrei rispondere al compagno Macaluso sull'aborto, sulla polemica aperta alla Camera da Craxi. Ha detto Macaluso: il problema esisteva anche prima. Potrei rispondergli: meglio tardi che mai. Ma io ritengo che il problema sia stato posto in maniera intempestiva. A fine giugno abbiamo consegnato le firme per il nostro *referendum* che sono ora al vaglio della Cassazione; a fine settembre sono stati richiesti i due *referendum* cattolici. Era questo il momento di intervenire. Ma vorrei dire ancora a Macaluso, senza polemica, ma come contributo al dialogo nella chiarezza: è vero, il primo attacco alla legge non è venuto da parte clericale ma da parte radicale. Con lo stesso criterio potrei dire che il

primo attacco alla riforma, da noi sollecitata e promossa, è venuto con la legge che avete approvato nel 1978. Sul problema dell'aborto, del quale noi radicali siamo stati protagonisti con la disubbidienza civile e con il primo *referendum* abrogativo delle norme del codice Rocco, avete tentato *ex ante* quella operazione « legge Carettoni » che sul divorzio tentaste *ex post*, dopo l'approvazione della legge. Riducendo le possibilità che le maggioranze referendarie, se si fosse andati a *referendum*, o le maggioranze parlamentari che pure esistevano avrebbero consentito, voi non avete per questo evitato lo scontro: non riusciste ad evitarlo allora sul divorzio, non ci siete riusciti ora sull'aborto. La legge Carettoni sarebbe stata una pessima legge ed una pessima legge è stata quella sull'aborto.

Una risposta anche al senatore Malagodi. Spero che il suo discorso non rappresenti o rappresenti poco il Partito liberale. Trasuda sfiducia nei confronti della maturità popolare; gli sembrano troppi i *referendum*, li vuole anche lui limitare e ingabbiare. Su questa strada il senatore Malagodi aggraverebbe, non diminuirebbe, la paralisi legislativa e politica, lo sfascio legislativo e politico. Quanto all'invito rivolto a Forlani, il mio invito è ovviamente all'opposto, ma vorrei chiedere al senatore Malagodi dove trova oggi la spaccatura nel paese a proposito del divorzio. Dove sta e quale influenza ha lasciato fra le stesse forze politiche? Anche lei, senatore Malagodi, ritiene che si debbano sacrificare i valori laici alla collaborazione con la Democrazia cristiana? Anche lei, un liberale, ha paura della democrazia, del voto, del chiaro confronto democratico?

In questa prospettiva mi pare evidente che è indifferente se al Governo con la Democrazia cristiana ci sta il Partito comunista o il Partito socialista o ci stanno entrambi. La sinistra si esaurisce comunque o nel perseguire l'unità nazionale (che altro non può essere se non la sovrapposizione allo stato di fatto della corporazione unanimistica di potere) o in manovre di potere e di « prestigio » dentro il cosiddetto « quadro politico » che diventa sempre più anch'esso quadro di regime. La sinistra così non ha spazio, lo brucia sempre di più.

In queste condizioni oggi, concretamente, per la sinistra il problema è quanto di alternativo Craxi vuole e riesce a far passare attraverso la sua partecipazione al Governo e quanto ne fa passare Berlinguer attraverso la sua opposizione e, se me lo consentite, quanto i radicali, con la loro iniziativa nei confronti del paese, sono in grado di farne passare nei confronti sia dell'uno che dell'altro.

Ma il rischio è più grave e ancora maggiore: non possiamo realisticamente prescindere dalla situazione di fatto e da quanto essa tende, mantenendosi, a determinare. Il Partito comunista sarò teso a far valere la propria opposizione per sostituirsi magari o affiancarsi al Partito socialista e il Partito socialista sarà teso a far valere la propria partecipazione al Governo. Ce lo hanno detto Craxi e Reichlin nei loro discorsi: li dobbiamo prendere per buoni.

Se così stanno le cose, lo scontro sarà inevitabile: in nome di chi e di che cosa Craxi e il Partito socialista devono rinunciare al tentativo di « sfondare » a sinistra? Forse perchè il Partito comunista può già oggi mettere una forza più consistente a disposizione della Democrazia cristiana? Compagni comunisti, questa mi pare sarebbe proprio una pretesa eccessiva da parte vostra.

Ma vi è una ipotesi diversa: far maturare, sia pure gradualmente, scelte di alternativa che coinvolgano sempre più tutta la sinistra. Questo non dipende solo dal Partito socialista e dal suo comportamento al Governo, ma anche dal Partito comunista e da come esso si comporterà all'opposizione.

Noi all'opposizone ci siamo e ci restiamo comunque (non confondiamo le proposte politiche con le aree e gli schieramenti) e diciamo al Partito comunista: offriamo a Craxi una posizione dura, ma chiara e convincente che ne favorisca e ne verifichi la volontà di alternativa. Diversamente l'ipotesi dello « sfondamento » dell'area socialista sarà l'unica scelta possibile per il Partito socialista, con tutti i rischi che essa

comporta; rischi aggravati dalla necessità di costituire nei confronti del Partito comunista, se non altro in difesa, una forza d'urto.

Certo, con il Partito socialista bisogna comunque essere chiari almeno da parte nostra, da parte radicale. Se l'area che voi perseguite, compagni socialisti, riesce ad essere laica e libertaria (e ciò comporta da parte vostra scelte molto precise), deve avere anche la forza di tradurre in termini ultimi e positivi la crisi della sinistra e coinvolgerla tutta e non tradursi in antagonismo di supremazia esercitato nell'ambito delle preferenze accordate dalla Democrazia cristiana. Solo in questo riuscirete ad essere cosa diversa dal centro-sinistra. Altrimenti si avrà lo sfondamento o l'unità nazionale: non ci interessa nè l'una nè l'altra di queste ipotesi.

Macaluso ha parlato di democrazia azzoppata. Questa democrazia è azzoppata perchè è mancata la possibilità di un'alternativa. Siete responsabili tutti di averla azzoppata ed il Partito comunista non lo è meno della Democrazia cristiana. Una democrazia è fatta di alternative: senza di queste ci sarà il regime, ci sarà l'unità nazionale, ma non ci sarà una vera democrazia.

Ha parlato ancora Macaluso di posizioni di rendita. Si riferiva forse al Partito socialista italiano? È un discorso pericoloso. Ne dovremmo concludere che la situazione ideale per la Repubblica è quella di una democrazia consociativa fondata sull'accordo permanente dei due maggiori partiti? È questo il messaggio che parte dal discorso di Macaluso? Ma non vi accorgete, compagni comunisti, che nel momento stesso in cui ponete a voi stessi come unico sbocco questa soluzione politica non potete precludere ad altri di candidarsi al ruolo di collaboratore (noi radicali diciamo necessariamente subalterno) come sareste anche voi, come siete stati anche voi, della Democrazia cristiana? Io mi auguro di no, mi auguro che questi anni siano stati di salutare lezione per tutti e che da essi si possa ripartire non per ripetere gli stessi errori ma per superarli e lasciarceli dietro le spalle.

Ma è strano che, quando Macaluso rievoca i governi passati del centro sinistra, gli unici che gli vanno bene siano i monocolori democristiani o comunque quelli in cui i socialisti non erano presenti.

Eppure senza i socialisti non ci sarebbe stato il centro-sinistra. Se si sono fatti il divorzio e lo statuto dei lavoratori, qualche ruolo i socialisti lo hanno pure avuto. Anche noi eravamo — come siamo tuttora — contro il centro-sinistra, ma eravamo, come siamo, per l'alternativa, non per il compromesso più o meno storico. Proprio per ciò non abbiamo mai avuto tentazioni settarie: altra cosa è avere presenti le contraddizioni nel Partito socialista italiano e da esso create, altra cosa è pretendere di cancellare il Partito socialista e il suo ruolo o di ridurlo tutto e solo a negativo. Così si cancellano anche le contraddizioni e ci si preclude di operare su di esse, per preferire governi monocolore che non permettono di dover fare i conti con il Partito socialista, ma che riducono la politica italiana ad un conto esclusivo tra Democrazia cristiana e Partito comunista. Mi auguro che non vi abbandoniate di nuovo, compagni socialisti, alla tentazione del 1964.

Ho sentito esaltare qui il partito della fermezza, la decisione di non trattare; ho sentito rivendicare a quella decisione la premessa delle successive vittorie contro il terrorismo. Non credo che sia così, ma non è questo l'importante: il problema è come quella decisione è stata presa, come è stata « gestita », governata la Repubblica in quei tragici 55 giorni. Quella decisione era legittima; non era legittima l'espropriazione del Parlamento, del Consiglio dei ministri, degli stessi organi deliberativi dei partiti. Non era legittimo trattare la Repubblica come « cosa nostra », con le segreterie dei partiti e le « delegazioni », come si usa dire, costituite anche allora in gran consiglio dei partiti del regime.

Per concludere, se me lo consente, onorevole Forlani, un suggerimento (non un consiglio, non me lo permetterei), che deriva oltretutto dalla mia personale esperienza: la stampa disse, quando le fu affidato l'incarico, che lei condizionava la sua accettazione alla preventiva conclusione della vertenza FIAT. Non so se sia vero, ma, se lo è, è stata una prova di cautela. Non sa-

rebbe però prova di saggezza se lei ritenesse che la vertenza FIAT, una volta conclusasi, concludesse un problema della cui gravità forse non abbiamo ancora avvertito completamente i significati e la portata. I 40.000 di Torino sono il primo effetto evidente dell'imperizia, dell'incapacità — e qui non colpevole, ma oggettiva — con cui per anni si è guardato e agito nel nostro paese nei confronti di un certo tipo di sviluppo industriale, sia da parte padronale che da parte sindacale; in definitiva anche da parte delle forze politiche e di governo. Per anni si è puntato sulla grande industria, sullo sviluppo della grande industria di serie (cioè, parliamoci chiaro, della FIAT, di ciò che essa ha rappresentato e rappresenta nel nostro paese), ignorando che il presupposto per il suo sviluppo era — scusate, non vi sembri forte la parola — la schiavitù. La linea di montaggio, le lavorazioni ripetitive — non so quanti conoscono veramente, direttamente quelle condizioni — sono condizioni di lavoro equivalenti oggi, nel 1980, a quelle che erano le condizioni dello schiavo centinaia e centinaia di anni fa, semprechè si ritenga che l'industria debba operare in condizioni di concorrenza, altrimenti è chiaro che cambia tutto il quadro.

Rifletta, signor Presidente del Consiglio, su queste mie considerazioni, anche sugli aspetti più banali, più evidenti. Chi impegnano gli Stati Uniti, la Germania, la Francia nelle catene di montaggio? E da noi in Italia all'Alfa-sud, alla FIAT stessa, le catene di montaggio e le lavorazioni fortemente razionalizzate, di grande serie, reggono? Non reggono perchè, siccome non ci sono gli emigrati, quello che non regge è il prodotto nei confronti della concorrenza dei mercati internazionali.

Questi dati sono evidenti, questa è una realtà pesante nei confronti della quale, purtroppo, non vi sono — e probabilmente non è possibile trovarle — soluzioni immediate; ma è una realtà che non si può trascurare, che non si può tralasciare di comprendere in tutta la sua gravità e in tutta la sua pesantezza.

Perchè schiavitù? Perchè, in un paese che indubbiamente molto ha progredito sul cammino della presa di coscienza da parte di tutti i suoi cittadini della propria qualità di esseri umani, non si può poi impiegare ed utilizzare il cittadino in condizioni di lavoro che nulla — dico nulla — a loro richiedono di quella qualità: l'uomo che opera, che lavora nelle catene di montaggio, nelle lavorazioni di alta serie non è un uomo perchè non dà al lavoro nulla della sua creatività, nulla della sua intelligenza.

Ed arriviamo ai 40.000. Perchè i 40.000? I 40.000 sono anch'essi lavoratori, cari compagni! Sono anch'essi uomini, compagni che lavorano nelle fabbriche. Ma qual è il sintomo?

In queste condizioni il sindacato cosa ha potuto e cosa ha dovuto fare (anzichè, sorretto dalla volontà politica, scegliere la strada che da anni ed anni si doveva percorrere, cioè abolire le catene e trovare altre soluzioni con un altro orientamento di investimento, con un'altra politica)? Ha fatto dei lavoratori impiegati nelle catene di montaggio degli assistiti. È di fronte a questa condizione di assistenza che si ha la reazione degli altri, i quali ignorano una differenza: non tengono conto che essi lavorano in condizioni diverse che consentono di adoperare e di usare le loro qualità, la loro creatività, e quindi avvertono la passività (che si riflette su tutta l'azienda) della condizione assistenziale che il sindacato ha dovuto creare in difesa di quei lavoratori, onde i contratti di lavoro con le condizioni che conosciamo.

Ecco allora che, quando parliamo di sviluppo industriale, quando parliamo di investimenti, quando parliamo di sviluppo energetico e così via, dobbiamo stare molto attenti a tenere molto presenti i pesi che gravano sul nostro paese nella sua situazione, per come esso si è evoluto e per come si deve evolvere.

Mi scuso, signor Presidente, di questo che è stato puramente e semplicemente un mio suggerimento.

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Per fatto personale

B I S A G L I A , *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

B I S A G L I A , *ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho chiesto di prendere la parola innanzitutto per fatto personale, ai sensi dell'articolo 87 del Regolamento della nostra Assemblea, e per questo desidero parlare dal banco di senatore.

Nell'intervento svolto nella seduta di stamane dal senatore Pisanò mi vengono attribuiti fatti assolutamente non veri. Per questo intendo difendere la mia onorabilità e reagire a questo disegno diffamatorio di cui sono fatto oggetto, avvalendomi di tutti gli strumenti previsti dal nostro Regolamento.

Dichiaro in questa sede, come peraltro avevo già fatto in altra occasione, evidentemente in maniera ritenuta non appagante dal senatore Pisanò, di non aver avuto e di non avere alcun rapporto, a qualsiasi titolo, con il signor Mario Milani, di Rovigo, definito mio « uomo » dal senatore Pisanò. Smentisco, inoltre, di avere qualsiasi rapporto, diretto od indiretto, con la vicenda relativa alle frodi fiscali commesse nel settore petrolifero che la magistratura sta perseguendo.

Altrettanto falsa è l'affermazione relativa ad un mio intervento inteso a dirottare sulla compagnia Assicurazioni generali contratti assicurativi per l'ammontare di 13 miliardi da parte di una società finanziaria. Dalle informazioni da me assunte presso il comitato di intervento della SIR è risultato che il senatore Pisanò ha tirato in ballo l'unica compagnia assicuratrice — le Assicurazioni generale — che nè partecipava al *pool* di assicuratori, nè venne mai richiesta di un parere o di un intervento.

D'altra parte, il carattere palesemente diffamatorio dell'intervento del senatore Pisanò emerge dal contenuto stesso dell'intervento che, a proposito della vicenda petrolio, si sviluppa attraverso l'inconsistente relazione: c'è un uomo politico che copre tutto; Bisaglia conosceva Milani; Bisaglia è quindi l'uomo politico. Tuttavia in nessun modo si dà la minima prova della veridicità di ciascuna delle asserzioni; così come il carattere palesemente diffamatorio emerge ancora a proposito della vicenda assicurazioni, ignorando volutamente la smentita già resa all'« Espresso » e da questo correttamente pubblicata.

In queste condizioni l'intervento, cui avevo già risposto non solo con una smentita, ma necessariamente con una querela per diffamazione continuata ed aggravata nei confronti di « Candido », si qualifica come il sintomo del metodo di una lotta politica usata da non disinteressati nè candidi censori.

La gratuità dell'accusa, che certo, a mio giudizio, non onora la prudenza ed il buon senso dell'accusatore, costituisce un fatto nuovo in quest'Aula, ove si è inteso, con trasparente e grossolano calcolo, trasferire l'intimidazione calunniatrice che fin qui è stato attributo proprio di certa stampa.

Questo ho ritenuto, onorevoli colleghi, mio diritto e mio dovere dire per il rispetto della verità; per consentire a tutti gli onorevoli colleghi di formarsi un loro giudizio rispetto ad una mia precisa assunzione di responsabilità; per rispetto dell'opinione pubblica che esige limpidità e credibilità in coloro che guidano il paese e che sarebbero chiamati, con tale logica, a dare la prova della loro onestà di fronte ad una così provata, manifesta infondatezza delle accuse e delle insinuazioni del senatore Pisanò. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Senatore Pisanò, lei vuole intervenire?

P I S A N Ò . A termini di Regolamento mi sembra di averne il diritto. Io respingo

sdegnosamente, ovviamente, tutte le aggettivazioni usate dal senatore Bisaglia. Debbo dargli atto che mi ha risposto soltanto per quanto riguarda la faccenda delle assicurazioni, di cui peraltro ho parlato in termini di ipotesi perchè non avevo nessunissima prova, e l'ho detto: il testo stenografico lo testimonia. Ho detto: mi è stato riferito e l'« Espresso » ne ha parlato; non avevo comunque visto la smentita sull'« Espresso ». (*Proteste dal centro*).

La serietà parlamentare è quella di venire a dire le cose che non volete sentire. (*Proteste dal centro. Richiami del Presidente*).

Sono qua a dichiarare che per la parte assicurazioni ho avanzato un'ipotesi e ho avuto la risposta; per la parte che riguarda il petrolio confermo parola per parola...

G I A C O M E T T I . Ti dà la stessa risposta!

P I S A N Ò . ... tutto quello che ho detto e che ho scritto. Confermo tutto quello che ho detto e che ho scritto e vi dico soltanto che questa querela arriva con due mesi di ritardo, perchè sono due mesi che sto parlando chiaramente di queste cose. E aggiungo che c'è un'inchiesta della magistratura in corso, che fin adesso ha dato ragione a quello che ho scritto, perchè gli arresti sono all'ordine del giorno.

Il senatore Bisaglia fa uso di tutti gli strumenti che la legge gli consente: fa benissimo. Gli do atto, in questa sede, che per lo meno lui ha avuto molto più coraggio di tante altre persone coinvolte in questa vicenda. Ce la vedremo in un tribunale della Repubblica e sono pronto a sostenere la sfida: la accetto e anzi lo ringrazio di questa sfida, perchè così avremo due azioni giudiziarie contemporaneamente, quella che sta conducendo la magistratura e quella che inizia lui.

Benissimo: vedremo alla fine chi ha ragione. Ripeto: confermo tutto quello che ho scritto sulla vicenda dei petroli; non ritiro una virgola, non ritiro una parola! Ho chiuso. (*Applausi dall'estrema destra*).

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

F A S S I N O , *segretario*:

SAPORITO. — *Al Ministro del tesoro.* — In relazione all'interrogazione presentata in precedenza in merito al rapporto di lavoro intercorrente tra l'Istituto federale di credito agrario per l'Italia centrale (IFCAIC) e gli 80 dipendenti (69 fra commessi ed impiegati, 8 funzionari e 3 dirigenti, cioè il direttore generale, il vice direttore generale ed il capo del servizio operativo), l'interrogante chiede di conoscere, in aggiunta a quanto sugli altri argomenti è stato oggetto della richiamata interrogazione:

se risulta al Ministro vigilante che il consiglio di amministrazione dell'ente, in data 11 settembre 1980, ha stipulato, giusta ipotesi sottoscritta tra le parti il 17 luglio 1980, un contratto aziendale di lavoro per gli impiegati ed i commessi con il sindacato autonomo dipendenti IFCAIC (SADIFCAIC), che non aderisce ad alcuna delle confederazioni sindacali di cui all'articolo 19, lettera *a*), della legge n. 300, ovvero ad alcun sindacato autonomo di categoria di cui alla lettera *b*) del medesimo articolo, e che detta associazione raccoglie l'adesione di 30 dipendenti, cioè meno della metà del totale dei dipendenti IFCAIC, mentre, al di là delle valutazioni morali e politiche che se ne possono dare, è noto che operazioni di tipo aziendale consimili raccolgono, o meglio raccoglievano, dal 90 al 95 per cento delle adesioni;

se è vero che il menzionato contratto aziendale (sottoscritto peraltro in modo censurabile dal punto di vista formale, in assenza di un'esplicita menzione delle persone fisiche rappresentanti le parti stipulanti) non sarebbe altro che un contratto integrativo aziendale del contratto collettivo nazionale di lavoro ACRI, stipulato con la Federazione

lavoratori bancari CGIL-CISL-UIL il 6 maggio 1980, con la sola eccezione di un più ampio esercizio del diritto di negoziare aziendalmente alcuni profili del rapporto di lavoro in merito ad inquadramenti, trattamento economico con indennità accessorie, lavoro straordinario, ferie e criteri di progressione automatica di carriera, a fronte dell'evasione della previsione inderogabile del menzionato contratto collettivo nazionale di lavoro ACRI-FLB circa le assunzioni di personale impiegatizio e subalterno, con il conseguente mantenimento delle assunzioni per chiamata diretta e della altrettanto grave esclusione dei capitoli 24 (corsi di formazione, di addestramento e/o di aggiornamento professionale, innovazioni tecnologiche, condizioni igienico-sanitarie, sicurezza del lavoro) e 25 (garanzie per l'esecuzione del contratto, cioè i cosiddetti incontri semestrali ed annuali attraverso i quali si instaurano rapporti di limpidezza e di controllo democratico nelle relazioni fra le amministrazioni degli istituti di credito e le organizzazioni sindacali);

se è vero che, malgrado emergessero evidenti (anche per l'assenza delle neocostituite organizzazioni sindacali confederali nella stipulazione del citato contratto aziendale) anomalie di forma e di sostanza, il servizio di vigilanza della Banca d'Italia — al cui potere di nulla osta è subordinata l'entrata in vigore dei contratti di lavoro nazionali ed integrativi aziendali delle Casse di risparmio e dei loro enti consortili operanti nel settore del credito fondiario, del credito agrario e del medio credito, nonchè del « Centralcasse », già « Italcasse », ai sensi dell'articolo 2 del regio decreto-legge 12 agosto 1937, n. 1757 — ha dato il previsto nulla osta;

se è vero che, come è sostenuto nella presa di posizione delle organizzazioni sindacali confederali aziendali e territoriali, la mancata piena adozione del contratto collettivo nazionale di lavoro ACRI-FLB è una scelta obbligata per tutelare l'anomalo e super-retribuito rapporto di lavoro dei 3 dirigenti e degli 8 funzionari, attualmente circoscritto al trattamento economico *ad personam*, senza alcun riferimento a profili di carattere normativo di cui alla contrattazione vigente, per dette fasce di dipendenti, fra l'ACRI e la FLB;

se è vero che tutto questo stato di confusione contrattuale e retributiva per i dirigenti, i funzionari, gli impiegati ed i subalterni sarebbe mantenuto dal consiglio di amministrazione, anche con l'adesione delle casse partecipanti, al fine di evitare un'adeguata crescita professionale e di maturità civile dei lavoratori;

se risultano, infine, concessioni di mutui estranei all'oggetto statutario dell'ente.

(3 - 00922)

FLAMIGNI, BOLDRINI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere:

se è a conoscenza del vivo malcontento suscitato, tra il personale di pubblica sicurezza di Ravenna, dall'arresto di tre giovanissimi agenti ordinato dalla Procura militare di La Spezia ed avvenuto per denuncia di un funzionario e senza alcun accertamento istruttorio;

se sono stati oggetto di considerazione i seguenti fatti:

1) la forza effettiva della Questura di Ravenna è assai al di sotto dell'organico, stabilito circa vent'anni fa, e di molto carente rispetto alle nuove esigenze dei servizi di polizia;

2) il personale della Questura di Ravenna è costretto a lunghi e stressanti turni di servizio (basti ricordare che i tre agenti arrestati sono stati denunciati dopo aver prestato servizio 13 ore su 24, esattamente dalle 7 alle 13 e dalle 0 alle 7, e spesso hanno dovuto subire l'inosservanza delle norme sul riposo settimanale);

3) nessuno dei tre agenti denunciati ha mai partecipato a corsi di antiterrorismo e tutti sono privi di patente per la guida di automezzi della polizia;

se il Ministro non ritiene che si debbano riesaminare i criteri del servizio di piantonamento alla casa dell'onorevole Zaccagnini, specie per quanto riguarda i giorni in cui egli risiede fuori Ravenna.

(3 - 00923)

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta

BUSSETI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere quali iniziative sono state assunte, ovvero si intendono assumere, per la più ampia tutela dell'incolumità fisica del reverendo don Vito Miracapillo, sottoposto a giudizio in Brasile a seguito di calunniose e pretestuose accuse, nonchè per la più completa ed organica difesa dello stesso davanti alle autorità di quel Paese, nel rispetto dei precipui diritti riconosciuti alla persona ad al ministro di culto.

(4 - 01406)

BUSSETI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere quali determinazioni sono state prese, ovvero si intendono prendere, nel quadro dei cospicui aumenti del capitolo di bilancio concernente le spese per l'edilizia giudiziaria, in ordine al completamento del palazzo di giustizia di Trani, avuto riguardo sia all'eventuale stanziamento dei finanziamento necessari al suo più sollecito ed efficiente funzionamento, sia ai tempi di ultimazione e consegna delle opere, sia al necessario, indefettibile insediamento nell'immobile degli uffici giudiziari, contro ogni tentativo di sua diversa destinazione.

(4 - 01407)

D'AMICO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Premesso:

che per consentire interventi riconosciuti indispensabili ed urgenti ai fini del consolidamento della chiesa, di interesse storico-monumentale, dedicata in Castel Frentano (Chieti) all'Immacolata concezione, venne previsto, nel programma triennale approvato per la Regione Abruzzo, un finanziamento di lire 10.000.000;

che tale finanziamento non è stato utilizzato perchè l'importo dei lavori da eseguire per l'agibilità di quell'edificio sacro, in sede di progettazione, era risultato di molto maggiore;

che, in conseguenza, mentre il finanziamento è caduto in perenzione, lo stato di deterioramento dell'edificio cui era destinato si è ulteriormente aggravato, motivando le proteste di quei cittadini;

che la costruzione viene dichiarata di notevole pregio perchè rara testimonianza di una particolare architettura e pertanto giudicata meritevole di conservazione,

l'interrogante chiede di conoscere se il Ministro non ritenga di disporre il rifinanziamento straordinario dell'opera, al fine di consentire l'esecuzione dei lavori che oggi si appalesano non più procrastinabili.

(4 - 01408)

D'AMICO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Premesso che, in risposta ad un'interrogazione diretta a conoscere gli intendimenti del suo Ministero in merito all'istanza che il sindaco di Lanciano, in Abruzzo, era tornato ad avanzare — si precisava, « aggiungendo un nuovo anello alla lunga catena costituita da quelle analoghe prodotte negli anni che vanno dal 1946 » — per l'istituzione in quella città e per la rispettiva provincia di una sezione di Conservatorio di musica, il Ministro dell'epoca, dopo avere detto le ragioni per le quali non si era ancora provveduto e riconosciuti i « meriti civili e culturali particolarmente rilevanti nel campo della musica vantati dalla stessa città », concludeva con l'assicurazione che « la richiesta del comune di Lanciano era stata inserita tra quelle da esaminare con priorità nel quadro delle nuove istituzioni da autorizzare per l'anno scolastico 1980-81 »;

atteso che, dalle informazioni in possesso dell'interrogante, ad oggi risulta predisposto e sottoposto alla firma del Capo dello Stato il solo decreto istitutivo del Conservatorio di Rodi Garganico;

riconfermate tutte le ragioni analiticamente esposte nella richiamata interrogazione, per le quali l'accoglimento dell'istanza del comune di Lanciano era da considerare oggettivamente come compimento di un atto di giustizia troppo a lungo mancato,

l'interrogante chiede di conoscere, con la urgenza del caso, le ragioni che hanno finora impedito di emettere il decreto istitutivo del Conservatorio di musica di Lanciano, se necessario come sezione staccata del Conservatorio di Pescara, sollecitandolo nel responsabile esercizio dell'avvertito dovere di rappresentare, ancora una volta, le fondate e non peregrine attese di una parte non spregevole del territorio della Repubblica.

(4 - 01409)

MURMURA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Recenti, non gravi mareggiate hanno asportato gran parte dei blocchi in cemento armato sistemati a protezione dell'abitato di Vibo Valentia Marina (Rione Pennello), provocando nuove e giustificate preoccupazioni dei cittadini e degli amministratori e confermando le apprensioni avanzate dal Consiglio comunale di Vibo Valentia, che avrebbe desiderato la ubicazione di detti blocchi in mare, e non sulla spiaggia, quando, all'inizio del corrente anno 1980, essi vennero sistemati a cura del Genio civile per le opere marittime.

L'interrogante chiede, pertanto, di conoscere se e quando verranno adottati provvedimenti risanatori da parte del Ministero.

(4 - 01410)

Ordine del giorno per le sedute di mercoledì 29 ottobre 1980

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, mercoledì 29 ottobre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 17,30 — anzichè alle ore 17 come previsto dal calendario dei lavori dell'Assemblea — con il seguente ordine del giorno:

ALLE ORE 9,30

Seguito e conclusione della discussione sulle comunicazioni del Governo.

ALLE ORE 17,30

Replica del Presidente del Consiglio, dichiarazioni di voto e votazione della mozione di fiducia.

La seduta è tolta (*ore 20,30*).

Dott. ADOLFO TROISI
Direttore Generale
Incaricato *ad interim* della direzione del Servizio dei resoconti parlamentari